



VINCENZO BUGLIANI

IN FAMIGLIA

MEMORIE DAL
MONTE DI PASTA



I libri del Covile

I libri del Covile

19



VINCENZO BUGLIANI

IN FAMIGLIA

MEMORIE DAL MONTE DI PASTA



MARZO

2025



© Questo testo è licenziato nel marzo 2025 sotto Creative Commons Attribuzione; Non Commerciale Non opere derivate 3.0 Italia License · © Vincenzo Bugliani · Pubblicazione non periodica e non commerciale, ai sensi della Legge L e g g e del 2001 · Archivio N° 62 del 2001 · www. ilcovi- le.it · Marca tipografica di Alzek Misheff · Font di pubblico dominio utilizzati: per il testo & alcuni ornamenti, i Fell Types di Iginio Marini, per i capilettera & decori, vari di Dieter Steffmann & altri.



INDICE

IN FAMIGLIA

I. LA FERITA (1945).....	9
II. LA FATTORIA (1933-1940).....	25
III. LA GUERRA (1940-1945).....	71
Note al testo.....	113
Nota biografica.....	114

IN FAMIGLIA

[...] uno splendore allora appena visibile
si estendeva su tutte le cose. Occhio e mano
della madre delimitavano il loro regno.

Era come se le sue tacite premure
vegliassero su tutte le creature.

MARTIN HEIDEGGER
(Der Feldweg)

La vera felicità costa poco.
Se è cara non è di buona qualità.
FRANÇOIS-RENÉ DE CHATEAUBRIAND
(Mémoires d'outre-tombe)

I.

LA FERITA (1945)



TANOTTE c'è stato vento. Pur essendo agli inizi di novembre, le ulive sono già maturate. Ne saranno cadute tante. Le raccoglierò da terra, anche se non si deve: sono cadute solo da qualche ora. L'olio verrà buono lo stesso. Però, è meglio che non lo dica a nessuno, nemmeno a mia moglie.

C'è dell'erba; quelle cadute stanotte si distinguono bene. Frugo fra l'erba. A star piegati non si dura tanto. Adesso c'è un bel sole.

C'era il sole allora, sessanta anni fa: era l'inizio di febbraio e spesso in febbraio c'era il vento (a mia mamma non piaceva: la faceva innervosire) sul monte di Pasta; l'aria era limpidissima e molto fredda; allora cascavano i rami degli ulivi, stroncati; noi si raccoglievano per fare il fuoco. In famiglia dicevano che l'ulivo era il miglior legno da bruciare, invece il peggiore era il castagno. L'ulivo faceva la cenere bianca bianca; la mamma con l'acqua la metteva sopra le ulive verdi (ci faceva un ranno, sempre raffreddato): ci stavano una ventina di giorni, poi le sommergeva nell'acqua

corrente e poi le metteva in salamoia, con un po' di cannella. Alcune volte poi le metteva sotto sale, quand'erano mature. Qualche volta ci faceva anche il bucato con il ranno.

Vedo mia mamma, mia sorella Anna, mia cugina Gaetana, incinta, e mia zia Giustina. Qualche giorno prima, mentre mia cugina stava piegata, le si è conficcata tra le gambe una granata, che però non è esplosa: succedeva abbastanza spesso che non scoppiasse. Adesso vedo mia zia frugare in mezzo all'erba, con le dita tozze.

Allora si raccoglievano le ulive anche piú sciupate, anche se erano bagnate e cadute da tempo. Poi le si conservava a lungo, mature o verdi, prima di portarle al frantoio. Si usava bacchiarle, con delle lunghe canne. Toccava a mio fratello, ch'era il maschio piú adulto della famiglia. La raccolta durava a lungo, fino a gennaio e anche a febbraio, specialmente quell'anno che c'era la guerra e lo sfollamento. A volte si portavano alla Messa, la domenica delle Palme, per farle benedire, delle frasche con ancora le ulive sopra, quando la Pasqua era bassa.

Quando si faceva sera, mi mandavano a casa a accendere il fuoco. Si lasciava un po' di brace sot-

to la cenere. Dopo lo sfollamento i fiammiferi erano diventati rari.

Andammo a casa tutti insieme, alla fine della giornata. Era la Candelora del '45. La sera era grigia. Forse erano le quattro e mezzo o le cinque. Avevamo un orologio dentro una damina di porcellana col vestito largo, che caricava costantemente la mamma. La zia era tornata a casa con la figlia prima del coprifuoco. Mio fratello Pietrino sarebbe rientrato un po' piú tardi perché era andato a piedi, con un carretto, qualche giorno prima, insieme con amici e parenti (tutte donne, salvo qualche invalido), a Parma a cercare farina di grano e di granturco, pane e patate, con lo scambio di olio e di sale. Il sale si otteneva sulla spiaggia facendo bollire l'acqua del mare con mezzi bidoni di benzina, tagliati per lungo. Dopo la guerra c'erano ancora dei bidoni sulla spiaggia: per un po' di tempo si faceva ancora il sale.

Però quella sera mio fratello tornò senza portare niente; io non lo sapevo. Me lo disse la mamma. C'era stato un cannoneggiamento sull'Aurelia, a Codupino, proprio alla stessa ora che c'era a casa nostra. Dal fronte, gli Alleati sparavano granate; dalla Punta Bianca sul Monte Marcello, vicino alla Spezia, anche i tedeschi sparavano gra-

nate verso il fronte; anche dal mare, dalle navi alleate, arrivavano cannonate. Loro s'erano buttati in una casa già diroccata: si pensava che nello stesso punto fosse improbabile che cadesse una bomba e una cannonata. A sentire cadere le cannonate, avevano nascosto il carretto nella casa. Quando poi andarono fra le macerie, il carretto aveva una ruota distrutta da una scheggia. Lo lasciarono lí con tutto il carico. Quando tornarono il giorno dopo, il carretto e il carico erano spariti.

Una volta attraversarono le Alpi Apuane, da Resceto, che è l'ultimo paesino dalla parte di Massa, per andare a Modena, per la via Vandelli. Era già inverno e nevicava. Dopo Resceto, la via si inerpica velocemente. La strada era stretta, spesso era franata, già in tempi antichi. La strada, che un tempo era carrozzabile, diventava un viottolino. In un passaggio sullo strapiombo mio fratello scivolò giù. Nessuno se ne accorse. Rimase appeso con le mani. Dopo un po' di tempo, un uomo, forse, lo tirò su e scomparve. Mio fratello non seppe mai chi l'aveva salvato.

Dopo essere sfollati, eravamo rientrati a casa, perché non avevamo da mangiare. Da ultimo eravamo in casa di mia zia Giustina, sorella di mia

mamma (erano molto amiche), a Castàgnola di Sopra.

Di paesi, o frazioni, che richiamano il castagno, ce ne sono tre al di là del Frigido rispetto alla città vecchia: oltre Castàgnola, Castagnàra, a ridosso delle colline di Candia, che separano Carrara da Massa, e Castagnétola, alle pendici della Brugiana.

La famiglia di mia mamma era di Castàgnola di Sotto. Questa frazione, prima di allora unita, era stata divisa dall'Aurelia — la fecero larga, piú del solito, addirittura affiancata da una pista ciclabile, fino a Carrara, per i lavoratori che andavano alle fabbriche — quando l'Aurelia era stata spostata dalla pianura, verso il mare, accanto alla città vecchia, proprio sotto la rocca Malaspina, tra la rocca e il monte di Pasta. La vecchia Aurelia si chiamava via Romana; ha conservato il suo nome e esiste ancora. Sul Frigido avevano fatto un lungo ponte, che passava sopra la Zecca.

Dalla zia Giústina eravamo venuti via perché l'Anna si picchiava con le cugine. Un giorno se n'andò a casa, perché le mamme, dopo, picchiavano anche le figliole. Tornò trafelata dicendo che la porta della casa era stata sfondata. Voleva tornare indietro. Allora ci andammo tutti.

Mia zia ne aveva quattro di figliole; aveva anche tre figlioli. Uno era morto a sette anni di enterocolite. L'ultimo dei figli, Renato, aveva lo stesso nome di quello morto. La penultima figlia si chiamava anche lei Renata.

Eravamo tornati a casa, sul monte di Pasta, che è una collinetta alta nemmeno cento metri, isolata, verso la pianura (dalle finestre di casa si vedeva il mare), distaccata un po' dalle colline che a poco a poco diventano Alpi Apuane. Mentre la collina del castello, anch'essa isolata e un po' più alta, è molto rocciosa. La nostra è di terra friabile; ha anche dei sassi, ma anche loro sembrano di terra: basta batterli un po' e si sfarinano. Ce ne sono più d'una in Versilia di collinette isolate.

Ho visto di recente un'antica carta topografica del monte di Pasta. Sulla collina c'è scritto *pàstino*, che è un tipo di scasso: penso che venga da lí il suo nome.

Nella fattoria trovavamo ancora del granturco, dei fagioli *scritti*, cioè i borlotti; altri fagioli si arrampicavano attorno ai *granturcari* (le piante del granturco), e si trovavano erbe selvatiche, che la mamma raccoglieva, durante l'inverno: si facevano alcune crude, altre cotte con i fagioli; tutte

quante si chiamano *cucina* o anche *gli erbi*. Anche i miei fratelli le conoscevano, specialmente la Anna. Soprattutto, c'erano le olive, che noi raccoglievamo, col permesso dei padroni, che erano sfollati a Carrara, portando a loro la metà dell'olio, o quasi. Al frantoio s'andava alla Concia, da Canattín, o al Crocello. Ci andavano la mamma e mia sorella con delle ceste o con dei sacchi sopra il capo, o con la bicicletta con una balla sul manubrio, la mia sorella — mia mamma non sapeva andare in bicicletta.

Adesso abitavamo al pian terreno, dove c'era una specie di cantina con focolare, un po' alzato, e accanto una grande stanza, dove un po' prima stavano le mucche — e c'era ancora il loro buon odore. Dormivamo nello stanzone, sopra un mucchio di fieno, con delle coperte. Per un periodo da noi ci stette anche la nonna Paola. Per i pasti, la mamma le preparava il pancotto, pane cotto di nuovo con un po' d'acqua, olio e con del pomodoro, quando il pane c'era. Se no, le preparava una farinata con farina di granturco, sempre con i testi. La nonna da tempo non aveva denti.

Mia sorella, sveglia e furba com'era, s'accorse subito che era sparita una damigianina di vino lasciato per il babbo, che era prigioniero in Germa-

nia. La cercò tutt'intorno. La vide in uno scantinato della casa del maresciallo che era occupata dai soldati tedeschi. L'avevano presa loro. Era ancora piena. Se la portò via e nel frattempo vide che c'era nel cortile una pompa di celluloidi su una bicicletta e prese anche quella (la bicicletta certo non poteva portarla via).

Quel pomeriggio, quando si fu tornati a casa dall'uliveto, la mamma ci mandò, mia sorella a prendere una secchia d'acqua in una villa non lontana, e me a raccattare un mucchietto di tralci di vite secchi che aveva visti in una vigna semiabbandonata piú in alto rispetto alla casa. Sul muretto della gora noi avevamo litigato a lungo, senza fare caso che un aereo da ricognizione (li chiamavamo Cicogne) volava lungo la marina. L'aereo aveva visto qualcuno che si muoveva. Salii sulle balze dell'uliveto; non arrivai nemmeno alla vigna che caddero accanto a me una pioggia di granate. Contai fino a cento gli scoppi, accosto a una balza. Poi non contai piú. Pregai Sant'Antonio, che era il nome del mio babbo. Qualche granata era caduta proprio vicino; se ne vedevano i piccoli crateri conici. Finita la guerra, insieme coi miei amici scavavamo gli stessi crateri per trovare delle schegge di ferro che vendevamo.

Quando finí il cannoneggiamento mi alzai in piedi; non avevo sentito dolore. Ricaddi subito perché il piede sinistro non mi reggeva. Era ferito da una scheggia, che l'aveva spaccato a metà nella parte anteriore; un dito era attaccato solo con la pelle. Il fatto è che stavo sempre scalzo, anche nei giorni d'inverno, col gelo. Non sopportavo le scarpe e non avevo mai freddo: me l'hanno sempre rimproverato in famiglia sostenendo che se avessi avuto le scarpe il danno sarebbe stato minore. Avevo anche una piccolissima ferita sulla coscia che una scheggia minuscola aveva attraversato.

Chiamai la mamma. Insieme con la mamma venne anche un uomo che conoscevamo (era della Cervara); lui era costretto a lavorare per la Todt, se no sarebbe stato mandato in Germania. Si chiamava Beniamino. Con lui stava un figlio, un ragazzino dell'età di mia sorella con cui era andato a scuola, nella stessa classe. A scuola lo chiamavano Cazzino, perché era piccolo e di pelle scura: forse pensavano all'arnese degli asini. Beniamino mi portò sulle braccia in una galleria che attraversava tutto il monte di Pasta, nella parte piú stretta. Dall'altra parte sbucava davanti alla casa della famiglia a dei miei nonni paterni, anche loro sfollati, salvo il nonno che era già morto, dove abitava anche una loro figlia, Suntina, cioè Assunta, molto buona e genero-

sa. Nella galleria erano alloggiati dei soldati tedeschi. Era stata scavata come rifugio per i bombardamenti. Spesso c'eravamo stati. Una volta un mio amico, che forse prendevo in giro, dal muro sopra la galleria mi tirò sulla testa un mezzo mattone che mi fece una ferita da dove usciva una grande quantità di sangue; ma non sentii dolore. La cicatrice ce l'ho ancora.

Vedevo una lunga fila di letti per terra. Lí ebbi la prima medicazione. Un ufficiale medico disse alla mamma: «No Kaputt». Poi mi portarono in un piccolo ospedale ospitato nel Vescovado, proprio accanto al Duomo, sotto le Logge, dove c'era prima il Seminario. Dopo la guerra, lí feci qualche classe della scuola media. Arrivò anche mio fratello. Lí ebbi una seconda medicazione. Mi tagliarono il dito penzoloni. Mio fratello stette tutta la notte con me, con la testa appoggiata al letto. Eravamo abituati a stare sullo stesso lettino o di fianco oppure uno si metteva dalla parte dei piedi, di solito: noi si diceva da capo o da piedi. Non voleva disturbarmi. Quando si svegliò, vide un lago di sangue sul pavimento. Non me lo disse. Durante la mattinata mi trasferirono su un motocarro a Carrara, dove l'ospedale ha sempre funzionato. A Carrara funzionava tutto.

Il fratello andò via, perché c'era sempre il rischio che lo catturassero e lo portassero in Germania.

Per la sua età era poco cresciuto e aveva una carta d'identità falsa (uno dei padroni, Bruno, era stato nominato Prefetto e gliela aveva fatta lui, su insistenza della mamma: gliela aveva raccomandata una signora che collaborava col Prefetto — nella carta mio fratello aveva quattordici anni). Aveva invece sedici anni. In realtà era nato alla fine del 1927. La mamma quando nacque aveva posticipato di qualche giorno la denuncia al Comune, per rimandare di un anno il servizio militare.

Venne la mamma. Mi fecero una prima operazione. Risistemarono il piede. Dopo una settimana, i medici furono costretti a tagliarmi la gamba sotto il ginocchio perché era insorta la cancrena. Non sentii nulla, perché mi avevano addormentato col cloroformio: sentivo confusamente delle voci. Dopo sveglia, vomitai. Mi dissero che era normale dopo la *dorma*, cioè l'anestesia, con il cloroformio. La mamma diceva che nel sonno ero così bello che tutti si fermavano aspettando che mi svegliassi per vedere che occhi avevo. La gamba l'avevano seppellita in un cimitero nella stessa cassa insieme con un morto o una morta, così mi disse la mamma alla

mia insistente e frequente richiesta. Per i primi giorni non mi rendevo conto che mi mancava una gamba. Per molti anni sentivo la gamba che non avevo. Riuscivo a muovere le dita. Una notte feci un sogno e mi pareva di avere ancora la gamba: scesi dal letto e urtai violentemente con l'estremità del moncherino. Il dolore fu grande. Mi accorsi allora che non c'era piú mezza gamba. La mattina dopo venne la mamma. Cercò di consolarmi. Vennero dottori e infermieri che mi assicuravano che avrei avuto una gamba di gomma.

Restai in ospedale fino a giugno. La mia famiglia era rifollata a Santa Lucia, un sobborgo di Massa, lungo il Frigido, l'ultimo prima delle montagne, presso una cugina — o biscugina — del babbo. Lí non bombardavano e non cadevano le cannonate. La cugina aveva un negozio di alimentari; la cugina e la figlia servivano in negozio; il genero, invalido, si occupava dei rifornimenti: in questo lavoro lo aiutava mio fratello, serio e laborioso, che il genero apprezzava molto.

Quasi ogni giorno veniva a trovarmi mia sorella, che aveva tredici anni. La mamma era impazzita; non parlava con nessuno, piangeva di continuo, non dormiva. La Anna attraversava il Frigido, poco piú in giù — la frazione lí si chiama Il Ponte

—, su un ponte (lí il fiume è molto stretto, incasato e pieno di massi) e poi saliva sulla Brugiana, passava da tutti paesini sulla montagna, cominciando dal Crocello (dove noi s'andava al frantoio) e passava per i paesi della Brugiana (Castagnétola, Lavacchio, Bèrgiola Maggiore): sbucava sopra Carrara, a Bèrgiola Foscaltina. A quel punto cominciava la discesa. Ci volevano diverse ore per l'andata e per il ritorno. Qualche volta prese la via della Foce (che è un valico molto basso tra Massa e Carrara): ma dopo che le capitò un cannoneggiamento sulla strada e rischiò di morire, smise. Spesso mi portava del cibo, anche del latte. Il latte lo davano i partigiani alla mia cugina Gaetana, che aveva partorita una bambina, Vera. Lei una parte lo dava a me. Anche lei era generosa e buona, e aveva molto affetto per la nostra mamma, per il babbo e anche per i cugini.

Venivano a trovarmi anche le padrone; mi portavano dei biscotti fatti in casa e mi prestavano dei libri (forse erano dei nipoti: solo uno dei padroni era sposato e aveva tre figli, tutti maschi), della Scala d'Oro. Ne ricordo uno con dei disegni a colori che raccontava le *Avventure del barone Münchhausen*: in una pagina c'era un cavallo tagliato a metà da una scimitarra.

La mamma, dopo che mi fecero le operazioni, mi aveva affidato a un signore che era del Paradiso, a Marina di Carrara, un marinaio di un mercantile. Era stato operato di ernia e non lo dimettevano, perché non riusciva a guarire mai! Si chiamava Secondo. Anche lui aveva un bambino più o meno della mia età. Dopo la guerra gli nacque una bambina, che aveva un occhio marrone e uno celeste. Era molto affettuoso; fu lui a insegnarmi a leggere l'orologio.

In quei tempi ero confuso, dormicchiavo spesso, a volte non capivo quello che mi dicevano: avevo perso molto sangue e forse ero un po' sordo per gli scoppi. Un giorno arrivò un funzionario dell'ospedale per farmi delle domande. Non sapevo che nome avevo. L'impiegato s'arrabbiò.

Quando gli alleati sfondarono la Linea Gotica (che era distante da Massa circa tre o quattro chilometri, al lago di Porta e al Cinquale, poi proseguiva sui monti), verso il 10 aprile, tutti gli ammalati furono trasferiti in un palazzo con dei sotterranei. La Anna non mi trovò all'ospedale, ma seppe in fretta dove mi trovavo. Camminò ancora; anche lei aveva voglia di sedersi, perché era già stanca. Alla fine mi scovò, ma era già tardi e ripartí quasi subito. Restammo lí due giorni. Mi

ricordo bene l'odore del cavolo nero, un po' fermentato, che ci davano da mangiare: il cavolo mi è sempre piaciuto, e anche il suo odore, anche quando è un po' fermentato. Qualche giorno dopo, mi trasferirono nell'ospedalino del Vescovado. Lí ero vicino alla famiglia. Ci davano del pane bianchissimo (forse era di riso), che nessuno aveva mai visto, fornito dagli americani. Però i soldati alleati non li ho visti. I miei fratelli videro i giovani neri per la prima volta. I soldati davano cioccolata e sigarette e corteggiavano mia sorella. Imparai anche a conoscere i *wuerstel*, che davano gli americani (era il loro rancio): erano corti e sottili, dentro una scatoletta, come quella dei pomodori pelati; non erano tondi, ma un po' quadrati, perché si stringevano fra di loro. Le padrone mi regalarono anche un gioco, che portai a casa. Era un gioco su una tavoletta, nell'alto curva, con delle palline di ferro (può darsi che fossero sfere di cuscinetto); all'esterno c'era un tirante che si tirava indietro, avvolto da una molla; dentro la tavoletta, che era circondata da un bordo, c'era una striscia elastica di metallo: con la leva si spingeva una sfera, la sfera batteva contro la molla e a seconda dove andava a finire faceva dei punti. Stavo sempre a letto: quando tornai a casa i miei mi comprarono delle stampelle di legno.

Tutti aspettavamo il babbo. Qualche soldato era già tornato. La mamma andava anche dagli indovini. Sapeva ch'era un peccato. Il 10 giugno, la mattina andò da un'indovina che le disse che aveva visto il babbo per la strada e che sarebbe tornato in mattinata. Il primo che lo vide fu mio fratello; poi andò incontro mia sorella. La mamma per ultima: gli disse cos'era successo. Il babbo pianse, ma disse che era cosa da poco. «Ho temuto molto peggio di così». Vennero da me. Il babbo mi prese sulle spalle e mi portò a casa. Il babbo aveva viaggiato dal nord della Germania fino a casa, molto a piedi, un po' su qualche camion, un po' in treno. Sembrava ingrassato. In realtà era gonfio. Dopo un mese tornò asciutto come prima.



II.

LA FATTORIA (1933-1940)

La mia famiglia sta già su monte di Pasta alla mia nascita. Ci sta dal 1933. Sono nato nel 1936, il giorno dei Santi. La mamma, che aveva trentadue anni, si vergognava quand'era incinta perché le sembrava di essere troppo vecchia. Era anche in ansia per come sarei nato: c'era una signora, Marianna, una nostra vicina, che aveva avuto un bambino, Enrico, qualche mese prima: il bimbo aveva i piedi appiattiti e senza dita e portava sempre le scarpe ortopediche. Crescendo diventammo molto amici con Enrico.

Il mio babbo è entrato a servizio dei Menzione come barrocciaio. Lo faceva già prima il barrocciaio: ricorda che portava i materiali per costruire la strada che da Massa (da Capàccola), va a Po, a Pariana, a Altagnana (si chiama anche Berticagnana), all'Antona e lí finisce. Prima, a quei paesi, s'andava per una viottola, che passa dalla chiesa della Madonna delle Grazie (un'altra passa da Volpigliano), molto ripida. Si passava, e ancora si passa, anche dalle Capannelle (per Pariana e Altagnana) e da Canevara (per Antona), tutt'e

due sul Frigido: anche da lí per viottoli che s'inerpicano, cosí dicono il babbo e la mamma. Quando poi il barroccio era scaricato, portava al piano le rocce che si toglievano per fare la strada: c'era anche una piccola galleria, che avevano scavato con le mine; anche nelle cave le usano spesso le mine. Mi dice il nonno Orlando che quando fanno esplodere delle mine, si sente piú volte un suono di corno accompagnato da un grido «Alla mina — bum!»

Il babbo, oltre che il barroccio, ha anche un carro per il trasporto delle lastre di marmo. Si chiama con un nome strano, *mambrucca*: il piano è molto basso e ha le sponde molto alte; è anche stretto. Poi guida il calesse dei padroni. Loro non hanno automobili, che sono molto rare. Una volta lo porta a casa il calesse. Ci facciamo un giretto anche noi.

I padroni, oltre il monte di Pasta, hanno una casa in Dogana (quando si trasferiscono, l'estate, il babbo deve portare tanta roba, e anche la frutta e la verdura del monte di Pasta, di tanto in tanto), poi hanno un mulino al Poggio: tutto è sul fiume, i mulini, le segherie, i depositi dei marmi... In famiglia si racconta che una volta, al mulino del Poggio, mentre chiudeva le paratie la sera tardi,

ci morí affogato un ragazzo, Bruno, di sedici o diciassette anni, ben conosciuto da mio fratello: pare che fosse scivolato sul muretto che stava sul fiume, nel fiume aveva battuto la testa su un masso ed era affogato. Lui aveva confidenza col mulino — da anni lavorava lí — e tutte le sere chiudeva lui le saracinesche. Lo trovarono morto nel Frigido e non si seppe cosa gli era successo. Il babbo pianse; il babbo era molto emozionabile: la mamma qualche volta lo prendeva in giro.

Al Poggio i padroni hanno anche una segheria. Piú indietro, quasi a Canevara, c'è una cartiera: sulla montagna ripida che sovrasta la cartiera c'è una sorgente che butta tanta acqua da essere intubata; scende dal monte e produce elettricitá, per far funzionare la fabbrica. Non l'ho vista quando sono andato al Forno con il babbo, però cosí dicono in famiglia.

Lí, seguendo un po' la strada, a sinistra, ci sono poche case e oltre le case c'è la fine della lizza, che scende dalle cave del Forno. La fine della lizza è uno spiazzo coperto di pietroni di marmo, sopra lisci; è abbastanza rialzato per poter caricare sui carri i blocchi di marmo. Di solito i carri li trascinano i bovi, in una fila di molte coppie. Però

ci sono dei camion per trasportare i blocchi di marmo; noi si chiamano *bubba*.

Hanno anche delle altre segherie, una al Poggiolo, un'altra alla Zecca. Hanno anche una cava alle Madielle. Fuori dalla fattoria, al di là della strada, davanti alla Ca' Vecchia, hanno dei terreni che danno in affitto.

I genitori, Ton o Tunin e Giannina (ho scoperto solo a scuola che il mio babbo si chiama Antonio: sulla pagella c'è scritto di chi sono figlio, del babbo solo), si sono sposati nel '26. I miei fratelli, Pietrino e Anna, sono nati, il primo a Castagnola, la sorella in una casa isolata, alla destra del Frigido, vicinissima alla ferrovia. I genitori si sono sposati tardi (sono tutt'e due del 1904) perché il mio babbo la leva l'ha fatta nella Guardia di Finanza, dove ci si poteva sposare solo a ventisette anni. Si congedò apposta per poter sposare la mamma.

L'offerta dei Menzione era buona perché ci davano anche la casa, senza pagare l'affitto.

La famiglia dei padroni si compone di sedici figlioli (tutti non li conosco), piú i genitori. L'ultimo, Fosco, si occupa della fattoria e introduce un po' di piante che non ci sono a Massa, per esempio non ho visto mai i bergamotti, delle palme con i

datterri rotondi e grossi, il carrubo, diverse qualità di pere, di cachi, di aranci, quelli che noi chiamiamo «i frutti» (si chiamano feijoa). Loro sono di origine meridionale, sono venuti dalle Puglie; sono qui da tanto, hanno avuto un sindaco e parlano il *massarolo*, cioè il massese del centro della città. Anche molti dei miei compagni di scuola parlano il massarolo; anch'io parlo il massarolo. Il mio nome, Vincenzo (nessuno dei bambini che conosco si chiama con questo nome, nemmeno alla scuola), me l'hanno dato i genitori perché il padrone capofamiglia ha lo stesso nome, e sperano che mi consideri meglio. Non so nemmeno che era il nome del padrone. Il padrone non l'ho mai visto: è morto pochi anni dopo la mia nascita. Sono stato battezzato in Duomo perché era più comodo per le padrone. La nostra parrocchia sarebbe la Madonna del Buon Consiglio, sotto l'ospedale, davanti al castello; difatti si chiama anche la Madonna del Monte, che è il monte di Pasta. Tutti gli anni, quando è la Madonna del Pianto, andiamo dalla zia Giustina, ché lí c'è la fiera. E fa la torta di riso, che mi piace tanto: si fa per Natale e a Pasqua e quando c'è la festa del patrono della parrocchia. Ci viene anche la mamma.

Noi andiamo sempre alla messa alla Misericordia; non andiamo mai alla chiesa del Monte, almeno io.

La casa è sul monte di Pasta, al limite di un grande uliveto, anzi gli ulivi circondano la casa su due lati; un poco piú in alto di un piccolissimo paesino, che si chiama Sotto il Monte (una decina di famiglie), molto vicino alla città, ma in piena campagna. Lí ci sono i miei amici. Accanto a noi (c'è di mezzo poco terreno e un muro non alto e si scavalca bene), ci sono gli amici dei miei fratelli, Pieruccio e Annuccia, gli stessi nomi dei miei fratelli. Loro sono figli di un maresciallo dei Carabinieri e di una signora bolognese, che parla l'italiano. Il maresciallo, Paris, è della Catagnina; anche lui ha un soprannome, è dei Valènti. La mamma lo conosce fin da ragazzo, perché abitava abbastanza vicino a lei; però è piú anziano dei miei genitori.

Noi stiamo al primo piano, però la casa ha diversi livelli, perché è costruita in un pendio. Al pian terreno c'è una stalla e una cantina. Per un po' di tempo ci sono state le mucche (anch'io le ho viste: ce n'erano sei, tutti manzi; la stalla era moderna — così diceva il signor Fosco — con il pavimento di cemento e con tanti tubi di ferro e

dietro le mucche c'era un fossetto per la pipí che finiva in un *buttín*, cioè in una vasca coperta sotto terra nell'aia), ma con la guerra sono sparite. Però c'è ancora accanto all'aia un bel mucchio di *lozzo*, cioè di letame, che d'inverno fuma.

Tra il pian terreno e il primo piano mi hanno detto che quando arrivarono i miei c'era un pavimento di tavole attraverso il quale si vedevano le mucche e si sentiva l'odore: a tutti sembra puzzo, a me mi sembra un buon odore. Quel pavimento c'era ancora alla mia nascita. Poi, il babbo ha ottenuto dai padroni che ci fossero messe sopra delle *mezzane*, mattonelle di terracotta rossa, come i mattoni, un po' ruvide, che mia mamma e mia sorella hanno già fatto diventare lisce e lucide.

Mio babbo è di famiglia contadina, benestante. Mio nonno Pietro fa anche il sensale di bestiame e commercia i marmi. Ricordano i fratelli che accanto alla casa c'era un deposito di blocchi di marmo. Il nonno ha fornito anche il Vaticano. I miei fratelli a volte lo incontrano davanti al teatro Guglielmi, alla Fabbrica, e ricevono qualche moneta: davanti al Guglielmi si commerciano gli animali, anche se lí non ci sono. I nonni prima avevano casa e terreni alla Madonna dei Leoni: li ha portati in dote la nonna Giuditta. Quando so-

no stati espropriati (lí è sorta la Dalmine) alla fine del 1939 per costruire la Zona Industriale, i nonni hanno comprato dei terreni e una casa al di là del monte di Pasta. Lí il nonno ha introdotto una monta taurina. Lí anche si ammazzano dei maiali. Li appendono a testa in giù al muro sull'aia mediante un grosso chiodo, con le zampe legate, e li sgozzano. I maiali, prima di essere sgozzati, urlano che si sentono anche molto da lontano. Sembra voce umana.

I nonni, tutti i nonni, tra di loro si danno del voi; anche i figli gli danno del voi e anche i nipoti. Però adesso non usa piú: tra genitori e figli ci diamo del tu.

Mi ricordo poco della casa della Madonna dei Leoni, solo un pozzo sovrastato da un pergolato, e anche degli alveari (e difatti in casa dei nonni vedo dei grandi vasi di vetro pieni di miele: adesso alla Madonna dei Leoni ci sta la famiglia dello zio Pietrino).

I miei fratelli ci sono stati spesso, per esempio quando io nacqui. Per le nascite si va sempre da parenti. Mia sorella non ci vuole dormire sul letto in mezzo ai nonni, che sono massicci e fanno grandi scorregge. Poi ci sono stati quando avevo circa un anno. Ci fu un'epidemia di poliomielite:

sembrava che l'avessi presa perché contorcevo il viso. La mamma e io siamo stati ricoverati in un lazzaretto allestito sotto la chiesa della Madonna degli Uliveti, dove durante la guerra è sorta una fabbrica, il Catenificio. Non mi ricordo nulla del lazzaretto.

Quando avevo un par di mesi, la mamma ebbe il sangue guasto per un grande dispiacere. Non mi poté piú allattare. Mi venne a lungo il lattime. Da allora, sono sempre stato un po' *ammalazzito*, cioè debole di salute. Il dispiacere fu causato da una signora che abitava al piano di sopra. Aveva un maschio; le nacquero due gemelline pressappoco verso la mia nascita. Una la battezzò con il nome della mia mamma, perché erano molto amiche; l'altra con il nome di una delle padrone, Angela, di cui era la preferita. La donna era molto gelosa e invidiosa, perché la mamma era molto stimata dal signor Fosco. A un certo punto, accusò mia mamma di rubare quando andava a vendere al mercato i prodotti della fattoria. Ci fu un confronto. La donna non resse. «M'ha tentato il diavolo», disse.

Il mio babbo, essendo della sinistra del Frigido, parla quasi il massarolo. È cresciuto vicino a Poggiolo, lungo il viale Roma, che non c'era an-

cora, a lato della Rinchiostra, una grande villa circondata da un parco e da un quadrilatero di muri. C'è abbastanza differenza tra il parlare del babbo e quello della mamma. Quando parlo massarolo le cugine, di là dall'acqua (il Frigido), mi prendono in giro. Mio fratello si compiace di parlare come la mamma.

La mamma invece è della destra del fiume. È di famiglia di cavatori e contadini. Il suo babbo è stato capolizza e era chiamato «re di galantomi», cioè dei galantuomini. I cavatori si alzano molto presto la mattina; di solito è ancora buio — ci vuole un paio d'ore per arrivare alla cava: c'è un ragazzo in paese che li sveglia tutti quanti. La nonna Paola vive separata dal marito, il nonno Rinaldo, ma tutti lo chiamano Orlando, anche la mamma.

Anche il fratello del mio babbo, che si chiama Iacopo, da tutti viene chiamato Pietro, col nome del nonno. Mia mamma si ferma sempre a guardare i manifesti funebri per sapere chi è morto; anch'io guardo, adesso che so leggere, e tante volte i morti hanno due nomi, quello ufficiale che nessuno conosce, e un altro preceduto da *noto* oppure da una parola strana *vulgo*: però anche «noto» non è che si capisca bene. Allora chiedo

alla mamma e lei risponde in modo confuso che è la stessa persona.

La nonna Paola vive in un terreno sopra la Madonna degli Uliveti, sulla sponda del fiume, che lí è alta. In tutto il percorso del fiume le sponde sono ripide, alla destra, così dicono in famiglia. In fondo al campo c'è la ferrovia. Allora, ricorda mia mamma, il treno si chiamava ancora *vapore*. Da bambina andava spesso a vedere i treni. Durante la Grande Guerra, sentiva i soldati che piangevano e urlavano, perché non volevano andare soldati. Verso la fine della guerra erano tanto giovani, quelli che andavano alla guerra: i genitori dicono che nell'ultimo anno della guerra venivano chiamati i diciottenni (qualcuno nascondeva la sua età e diceva d'avere diciassette anni: quasi tutti studenti).

La nonna si è separata dal marito quando la mamma aveva quattro anni; la mamma è l'ultima dei figli. Sono andate a abitare in una capanna, verso i Tinelli, la nonna, mia mamma e una sorella ritardata, l'Angiolina. Il nonno Orlando la picchiava, lei donna fiera: lui diceva che le dava dei colpi con la giacca (quindi non poteva farle male), però nelle tasche ci metteva dei sassi, così racconta spesso la mia mamma, che era molto affe-

zionata al babbo, come tutte le figlie. Forse ripeteva quello che diceva la nonna.

Gli uomini, spesso, quando prendono la paga settimanale, il sabato sera vanno alla cantina, cioè una specie di caffè, dove si beve vino, accompagnandolo con baccalà crudo e uova sode, fino a ubriacarsi — poi sono botte per le mogli e i figli: ce ne sono di uomini così sotto il Monte, anche il babbo del mio amico Paolo, che il sabato sera scappa nei campi con tutta la famiglia. Nei paesi della montagna, a destra del Frigido, dove sono quasi tutti cavatori, tantissimi hanno lo stomaco con sopra una lunga cicatrice, perché sono stati operati, perché bevono tanto vino: chi non è stato operato viene considerato poco uomo. Così dicono i genitori. Il babbo non l'ho mai visto ubriaco, anche perché ha troppo rispetto e stima per la mamma. Il babbo ha una buona rinomanza perché è un grande lavoratore; è magro, ma è molto forte.

Una sera la nonna Paola andò alla cantina: trovò una puttana che sedeva sulle gambe del marito che le imboccava un uovo. Fu la goccia definitiva. Se ne andò: tanto, gli altri figli erano grandi, alcuni già sposati. Anche da vecchi non si sono riconciliati. Però i figli spingono i nonni a sposarsi in Comune perché sono sposati solo in

chiesa. I nonni arrivano al Municipio. La nonna dice sempre di no, che non lo vuole sposare; il funzionario sente «Sí».

Però adesso la nonna abita in una piccolissima casa, di due stanze, anch'esse piccole: in una c'è la cucina col focolare, con il tavolo spinto sotto la piattaja e con due seggiole impagliate, come in tutte le cucine (la nonna e la zia mangiano sulla soglia della casa quando fa bel tempo), in un angolo c'è un piccolo camino; nell'altra accanto — non c'è la porta — c'è la camera da letto, con un armadio nero, con due lettini col saccone, appoggiato su delle tavole. Il saccone è una specie di materasso riempito di *cartozzi*, le foglie che avvolgono la pannocchia del granturco. A volte mi sono sdraiato sui sacconi: è molto piacevole il rumore dei cartozzi che quando sono secchi sono rigidi e fragili, e a ogni movimento scricchiolano.

Noi i materassi li abbiamo di lana. Una volta all'anno viene una signora, Vigna, che abita nella Cervara, che rifà i materassi: la mamma disfa i materassi, la lana la mette al sole e la carda: tutto in un giorno. Solo io ho il materasso di erba, perché ancora faccio la pipí a letto e la pipí attraversa bene l'erba.

Dalla nonna non c'è il gabinetto. Accanto alla casa ci sono dei malvoni rosa e rossi, molto alti; un cespuglio di rose, molto odorose, un po' violacee, tutte coperte nei rami, fino al fiore, di spine piccole; e dei gigli di Sant'Antonio, bianchi e profumatissimi. Spesso li vedo sull'altare, nelle chiese, che sono sempre fresche e ombrose — in inverno ci si gela —. Sul ciglio dell'argine c'è un *fico d'oro*, cioè un fico dottato. In fondo al campo, vicino alla ferrovia, ci sono dei ciliegi che fanno delle ciliege minuscole e nerissime. Sul *macéro* crescono dei cespugli, per esempio dei *fagioli selvatici*, cioè gli ornielli, e dei rovi (noi si chiamano pruni) che alla stagione fanno delle belle more. La mamma racconta che spesso la sera la nonna cerca una chiocciola sul *macéro*, la mette un po' sul fuoco — la lumaca sfrigola e fischia — e poi la mette su un pezzo di polenta avanzata col suo sughetto verdognolo. Il *macéro* è al confine tra il campo della nonna e di un vicino: mi hanno detto i miei fratelli che è cresciuto nel tempo, perché i contadini, al confine dei terreni di proprietà, ci gettano i ciottoli. Noi si chiamano *cocchi* (sono lisci e quasi rotondi, un po' allungati) che si trovano nei terreni vicini al fiume. Adesso è alto piú di un uomo.

La nonna Paola coltiva il campo, aiutata dalla zia: semina granturco e grano, fagioli e cavoli (le cipolle non le vuol sentire nominare. Le fanno proprio schifo: non vuole sentire nemmeno l'odore). Attorno al campo c'è un filare di vite. Con l'uva si fa un po' di vino, che le piace, ma ne beve poco. In casa nostra si beve il vino solo per le feste, solo i genitori.

Andiamo spesso dalla nonna Paola, la domenica quasi sempre, perché la mamma le manda del cibo, del lessato spesso. Attraversiamo il fiume, a Rébola. Quando c'è la *fumara*, cioè la piena, chiamiamo la zia Angiolina che ci prende a cavalcioni. Noi ci agitiamo per farla cadere.

Quando la nonna ci vede, ci fa una gran festa, come se fossimo i soli nipoti (mentre ne ha una quindicina; ha anche diversi pronipoti) e sorridendo ci dice una parola, che non sento mai, *'ngodéma*: so che vuol dire grande gioia quando s'incontra qualcuno molto amato. Raramente la dice anche la mamma, però per scherzo.

La nonna è sempre vestita di nero; sui capelli ha un fazzoletto nero. Le mamme, quando muore un loro figliolo, piccolo o grande che sia (il figlio aveva quasi diciotto anni: era stato colpito da un sasso tirato da un altro ragazzo; gli venne

un'infezione e morì), si mettono a lutto per tutta la vita; anche per i mariti, per obbligo, anche quando i mariti non sono amati.

Quando andiamo dalla nonna, a piedi, per me è un viaggio avventuroso. Prima andiamo in un viottolo, che dalla nostra strada va fino al viale della Stazione, per tutto il percorso accompagnato da una piccola gora. L'estate ci gioco spesso con i miei amici: facciamo delle gare con le barchette, tagliando per lungo le zucchine troppo grosse e poi svuotandole — tanto i contadini le buttano via, perché non servono per nutrire i maiali, le galline e le anatre; qualcuno gliele dà, ma contengono solo acqua. Sbuchiamo nel viale della Stazione. È un grande viale, tutto diritto, affiancato da due ampi marciapiedi, che porta dalla stazione fino alla chiesa della Madonna della Misericordia, all'inizio della città, di fronte a piazza Garibaldi. Sembra una galleria verde l'estate, perché per tutta la lunghezza è sovrastato da grandi platani, che si congiungono con i rami. Lo attraversiamo e torniamo in un altro viottolo. Tra strade e viottoli, ci vuole un po' di tempo. Quando arriviamo a Rébola, si discende. Lì la sponda del fiume è digradante; invece dalla parte della nonna è molto ripida, quasi verticale. Il viottolo che scendiamo a un certo punto fa una

curva secca, a sinistra. A destra, c'è una casa con davanti un pergolato. Su un palo, sopra la pergola, c'è un piccolo aeroplano di legno dipinto a colori vivaci con un'elica che gira vorticosamente quando c'è un po' di vento. «Segnala da che parte viene il vento», spiega mio fratello. Lo guardo con grande voglia. Vorrei averlo anch'io. Mio fratello, che è molto ingegnoso, promette di farmelo. Però poi ce ne dimentichiamo. Mio fratello è molto impegnato, perché aiuta il babbo e quando il babbo lavora abbastanza vicino a casa, gli porta un pasto caldo, di solito il minestrone o una pastasciutta di spaghetti conditi con un sugo di pomodori; lavora anche la Anna, che aiuta in casa a fare i lavori, cioè le faccende domestiche.

Mio fratello è veramente molto ingegnoso. Lui fa il presepio a ogni Natale. Per tempo, una decina di giorni prima, raccoglie l'*erba prisippina*, cioè il muschio, che un tipo è verde e l'altro bianco argentato, e macina il marmo — il marmo messo al fuoco si sfarina meglio — per fare le stradine e un po' di neve sui monti. I pastori e le pecore li fa da solo, impastando del gesso con delle forme che fa da sé. M'ha fatto un grazioso e colorato uccellino.

È un grande uccellatore. Costruisce trappole di ferro. Al *calcio* degli ulivi sceglie un pollone elastico e con quello si fa un *archetto* (anch'esso un congegno per catturare gli uccelli, che non si sciupano: vengono imprigionati con un nodo scorsoio), ci mette delle esche, conoscendo i costumi degli uccelli che vuole prendere, secondo la stagione.

Spesso la mamma, che sa tanti proverbi e paragoni, dice «asciutto come l'esca». Di sicuro si riferisce all'esca dell'acciarino, però Pietrino nelle trappole ci mette, per i merli, dei piccoli vermi gialli (noi si chiamano *gramignoli*), con la pelle dura e lucida; per i tordi, delle ulive mature: nessuna di queste esche è asciutta.

A primavera, sorprende dei nidi, sia per terra, che sugli alberi, che nelle frasche dei fagioli rampicanti (sono di capinere — la mattina sul tetto sentiamo il canto delle capinere, che è molto variato e melodico, quasi come quello degli usignoli. Dice Pietrino: «sono i capinieri, cioè i maschi, che cantano»). Mio fratello dice che i merli fanno tre volte i nidi, la prima volta in basso, nei cespugli (quasi tutto è mangiato, i serpenti le uova, i gatti gli uccellini, anche i ghiri e le faine e le civette), la seconda volta più in alto (anche adesso alcuni animali li mangiano, un po' meno), la

terza ancora piú in alto. Mio fratello aspetta che le uova siano schiuse, aspetta che gli uccellini siano abbastanza cresciuti. Tutte le prede le porta a casa. La mamma le cuoce: cosí abbiamo un po' di carne. Solo la domenica si compra della carne, di solito il lessò. C'è il brodo e c'è la carne. La mamma ci fa lo spezzatino, con la conserva, cioè il concentrato di pomodoro, e con le patate.

Raccontano i genitori che quando mio fratello aveva circa tre anni, al tempo della nascita della Anna, venne un vento furioso e stroncò tanti rami di ulivi (di ulivi ce ne sono tanti, sia in collina che in pianura). Lo videro cosí piccolo che tentava di trascinare un grosso ramo verso casa. Però allora stavano i miei vicino alla ferrovia, un po' sopra la Madonna degli Uliveti. Pietrino una volta stava arrivando un treno e era proprio in mezzo ai binari. Lo vide il babbo e lo strappò via quando il treno era sopra di lui. Quand'ero ancora piccolo che non sapevo camminare, lui fece un carretto con sotto dei cuscinetti a sfera come ruote. Ci aveva messo delle sponde un po' alte e mi trascinava con uno spago. Io sbatacchiavo la testa sulle sponde — raccontano i genitori —, ma pare che fossi molto contento di andare in giro in questo modo.

Anche altri ragazzi fanno dei carretti piatti (l'altezza è quella dei cuscinetti), triangolari, con tre ruote, una davanti, sulla punta del triangolo, con la guida, e due dietro. Con questi carretti vanno nelle discese velocissimi; poi risalgono sulla salita trascinando il carretto con uno spago. E poi ridiscendono. E così via.

Anche mia sorella non è da meno. È sveglia e accorta, un po' troppo furba per la mamma. Spesso la manda a comprare qualcosa. Noi andiamo di solito dalla Inise, cioè dalla Ines, alla Cervara (andiamo anche dalla ***, sul viale della Stazione, proprio davanti a dove sbuca il viottolo), che vende quasi di tutto.

C'è un bell'odore nella bottega: c'è il profumo del pane, dei tabacchi, specialmente del sigaro toscano (il nonno Orlando lo chiama *sigàro*), della conserva e della marmellata (tutt'e due si vendono sciolte, in grandi barattoli di latta; anche la pasta si vende sciolta); c'è anche l'odore del vino, delle salacche e delle aringhe, del baccalà e dello stoccafisso. Anche le granate di saggina hanno un buon odore. Ci sono anche delle sigarette sciolte. I piú giovani fumano le sigarette (di solito se le fanno da sé), i vecchi fumano il sigaro. Però, prima di sceglierne uno, li tastano perché li preferi-

scono piú secchi o piú morbidi; alla fine, sul fondo della scatola rimangono frammenti e polvere e il bottegaio li vende, i frammenti per la pipa, la polvere per il naso: c'è un Fratello nella mia scuola che si mette la polvere di tabacco nel naso e fa grandi starnuti in un grande fazzoletto rosso disegnato. La polvere per il naso si vende in scatoline di latta, piú piccole di quelle del *lustro*, cioè il lucido per le scarpe: noi si chiama *maccuba* la polvere per il naso.

Una volta la mamma ha mandato la Anna a comprare una coppia di uova. Tornò a casa che un uovo era leggerissimo, tutto svuotato. Aveva praticato un piccolissimo buco, forse con una spina di rosa, e da lí l'aveva succhiato tutto quanto. Non voleva che la mamma se ne accorgesse.

Spesso va dalle padrone, che stanno in città, in un palazzo proprietà dell'Ospedale, in via Alberica, con la mamma, che lava e stira e pulisce la casa (quello è il patto per non pagare l'affitto; spesso la mamma va anche a vendere al mercato i prodotti della fattoria, che non servono alla numerosa famiglia dei padroni). La mamma ha sempre le mani lisce — ha quasi cancellate le piccole righe sul palmo delle mani — perché lava, anche a casa, con l'acquetta, cioè con la varechina. Anzi, ne

fa un grande uso, perché ci lava i pavimenti e le scale. Dice che disinfetta. Spesso dice un proverbio «Dove entra il sole non entra il medico»: l'avrà sentito dalle padrone. Dice spesso un altro proverbio «Chi non si misura non dura». C'è anche un altro proverbio che ha il significato uguale «La misura si prende dall'inizio del sacco»: lei vuol dire del sacco del grano o del granturco o della farina.

Alla Anna insegnano a cucire e a ricamare. Anche la mamma ricama (soprattutto per il corredo della Anna) e cuce i nostri vestiti. La mamma, come tutte le donne che conosco, fa anche la maglia con la lana, le maglie a pelle (prudono tanto i primi tempi) e dei golf e i calzini per l'inverno. Nel 1942, per posta (c'era su *Mani di Fata* un disegno e la descrizione), ha comprato una piccola macchina di legno, a pedale, che fila la lana. Qualche volta vedo le nonne filare col fuso: la mamma non sa usare il fuso. Prima però, per la macchinetta, si deve cardare la lana, che diventa molto soffice. Qualche volta la cardo anch'io. Ci sono due cardo di legno, piatti, rettangolari con il manico: all'interno hanno dei fitti ganci di ferro, piegati, corti.

A me il monte di Pasta mi sembra il Paradiso terrestre: se ne parla tanto a scuola del Paradiso terrestre. C'è una fotografia, quand'ero molto piccolo, che mi mostra in un prato fiorito e anche allora sembravo felice: l'ha fatta il signor Fosco.

La fattoria occupa circa un quarto del monte di Pasta, dalla strada alla cima della collina. Dall'altra parte rispetto alla nostra casa, verso le montagne, al di sopra della casa dei nonni, c'è un Parco della Rimembranza, con una bella strada che sale fino alla cima, non ripida, con delle curve, tutta affiancata, da una parte e dall'altra, da cipressi, che ricordano dei morti, però non so chi siano, forse della Grande Guerra. Oltre il Parco, verso il Ponte del Canale, c'è l'ospedale, in alto, e c'è anche un sanatorio per curare i tisici. Davanti, già nel terreno dei padroni, ci sono dei pini domestici; nonostante che ci sia davanti il sanatorio — che ci spaventa tutti — ci salgo lo stesso per prendere le pigne e i pinoli.

Dalla nostra parte il colle è tutto terrazzato, anche dove non è dei padroni. Ci sono anche dei campi, in basso, che sono piani. La nostra casa è a una delle estremità della fattoria. All'estremo opposto c'è la casa del fattore, Gigín o Luí, con l'ufficio del signor Fosco, la stalla e i magazzini

per i carri, il fieno e gli attrezzi, e un grande pergolato davanti. Lí c'è l'uva salamanna e l'uva *cornetta* (il pizzutello), che non vedo da nessuna parte (io sto quasi sempre sul monte di Pasta): non sono tanto grandi i chicchi e hanno la forma di un corno; assomigliano alle ulive pendoline: qualche ulivo lo so riconoscere. Gigín non ha il pollice della mano destra, perché da giovane era cacciatore (lo è ancora) e gli era scoppiato il fucile in mano, mentre mirava a un uccello.

Anche Pietrino s'è fatto un fucile da solo, con un tubo, ad avancarica: la prima volta gli è scoppiato; una scheggia gli si è infilata sopra l'occhio. La mamma l'ha portato all'ospedale di corsa e gli hanno dato quattro o cinque punti. Meno male che la scheggia non s'è infilata nell'occhio.

Gigín ha sempre le forbici della vigna, le cesoie, infilate in un corno appeso alla cintura e di volta in volta taglia qualche ramo con estrema sicurezza. Pietrino dice che è un grande potatore e fa dei bellissimi innesti (a lui riescono sempre), anche con il pollice mancante. Luí ci ha il *palon*, cioè un grande gonfiore in mezzo alle gambe, sotto la pancia, come una palla, l'ernia inguinale, però non ci fa caso. Ha sempre il gilè addosso, grigio davanti e nero di dietro — però la stoffa dietro è molto piú leg-

gera; nelle tasche ci mette dei mozziconi di toscani e li mastica di continuo, quando non fuma, e fa degli sputi quasi neri. Anche il nonno Orlando mastica le cicche del toscano, forse tutti i vecchi. Della gente dice che qualche vecchio fuma il sigaro dall'altra parte, cioè mettendo la parte che brucia dentro la bocca: hanno l'abitudine che hanno preso nelle trincee della Grande Guerra per non farsi vedere dai nemici. Però io non ho mai visto nessuno che fuma così.

Accanto alla fontana c'è una pianta, tutta steccuta, che fiorisce a dicembre o a gennaio — le foglie le fa molto più tardi —: i rami sono coperti da fiori profumatissimi, piccoli, un po' carnosì. Il profumo si diffonde all'intorno, anche perché non ci sono altri odori. Le camelie, che fioriscono anch'esse in inverno, non hanno odore.

Sotto la casa di Gigín c'è un campo con degli alberi di mandarini. Lí c'è anche una striscia dove coltivano un'insalata, la barba di cappuccino, che non vedo in altri posti. Lí ci sono degli aranci vaniglia: noi li chiamiamo così; forse è il nome che gli dà il signor Fosco. Non tanto lontano dalla casa del fattore c'è un tavolo e panche di marmo dove i padroni ricevono i loro amici, d'estate, specialmente il signor Ottavio, uno dei padroni,

che è un po' zoppo: ha un piede con una scarpa col tacco e la suola molto piú alti dell'altra scarpa. Il tavolo è circondato da viti e sopra c'è un pergolato: è uva Regina e Italia. Su un altro ripiano c'è un piccolo albero, sempre verde, che fa ogni anno dei frutti verdi, simili alle nespole, cioè alle nespole giapponesi quando sono acerbe, con tanti semi all'interno, noi li chiamiamo «frutti». Li mangiamo; sono saporiti e un po' aciduli. Soprattutto, hanno un odore forte e molto buono.

Accanto alla casa di Gigín, verso il Ponte del Canale, c'è un cancello di ferro con davanti un vialetto: tutto il terreno intorno è occupato da cachi, che altrove non ho mai visto, da aranci e da piante giganti di camelie, lungo il vialetto.

Quasi al centro della fattoria, vicino alla strada (la collina è circondata da una strada — dalla nostra parte si chiama via Sotto il monte, dai nonni si chiama via Sopra il monte: tutte le case della fattoria sono vicine alla strada), c'è una grande casa dove non abita nessuno. La usano, al piano superiore, per far maturare e conservare la frutta. Quando ci passiamo davanti, c'è un grande odore di frutta in autunno e in inverno. Al piano inferiore c'è l'ufficio di un impiegato del signor Fosco, che si chiama Ferdinando e credo che sia

originario delle parti di Lucca. Accanto, c'è un grande fienile, con una grande apertura. Mi ci tuffo ogni volta che passo da lí, anche se ci sono un po' di pruni. A volte le gatte inselvatichite ci fanno dei cuccioli. Li fanno anche alla base degli ulivi, quando ci sono delle cavità sotto. I gattini sono feroci, spalancano la bocca, rizzano il pelo e soffiano forte. Fanno paura.

Noi la chiamiamo la Ca' Vecchia; si chiama anche la Ca' di Veschi, che vuol dire Casa dei Vescovi. Raccontano in famiglia che un tempo, al pian terreno, dentro una volta che va dal davanti al didietro, c'erano due statue di vescovi, sdraiate per terra.

Quando ci passiamo davanti che fa buio — andiamo alla casa di Gigín ogni sera per prendere una bottiglia di latte appena munto (della mungitura si occupa il fattore): anche per quello non paghiamo nulla —, con qualche finestra spalancata e nera nera, con la luna che ci segue, abbiamo proprio paura. Spesso si sentono delle civette; ce ne sono tante nel tetto. Noi si pensa che le civette abbiano a che fare con i morti. Non guardiamo indietro e cantiamo o fischiamo; però non è facile non voltarsi. Di solito ci vado con mia sorella; quando ci vado da solo cerco di passare un po'

lontano, sul muretto della gora, che attraversa tutta la collina.

Questa gora arriva fin quasi da Canevara: lí c'è una derivazione dal Frigido, sulla sinistra, sotto la strada. Corre lungo il fiume e intanto mette in moto i telai che segano i blocchi di marmo, nelle segherie (infatti in tutti i giorni di lavoro l'acqua della gora è lattiginosa perché trasporta con sé la *marmettola*, una polvere fine di marmo; la domenica è limpida: i bambini la bevono). Poi attraversa la città. Al Portone, emerge per un tratto: lí c'è un lavatoio. Di solito le donne ci vanno la domenica o le feste. Dopo il lavatoio c'è un frantoio, anch'esso con le mole messe in moto dall'acqua. Nel centro della città, alla Fabbrica, si va a comprare l'acqua per adacquare, a ore, di giorno o di notte. I campi, quand'entra l'acqua, per un tratto sono un po' coperti di marmettola, ma andando avanti sparisce. Si deposita anche nella gora e per questo gli operai addetti, d'inverno, la tolgono e la mettono sui campi. Ho viste delle aie coperte di marmettola; lí non cresce l'erba e la superficie è molto compatta. Anche nel cortile della mia scuola in una parte c'è la polvere di marmo. E ce n'è anche nell'aia della Franceschina e della Pasquina.

Prosegue, la gora, sotterranea, dopo il frantio, fino al monte di Pasta. Lí si incomincia a irrigare. Non so, forse si adacquano i campi anche in Campromaldo, sotto Capàccola. Alla casa del fattore va sottoterra e passa sotto il viottolo e la strada che è al di là del muro. Poi non so dove vada a finire.

Piú su, quasi davanti alla Ca' Vecchia, in mezzo all'uliveto, sopra la gora, c'è una cappellina, aperta davanti; nel muro di fronte ci sono delle pitture, degli angeli. Ci vado quando piove. Lí vicino c'è un alberetto di nespole, noi si chiamano sorbe, l'unico nella fattoria. Poco piú sotto, accanto alla gora, c'è un grande albero di carrubo; le carrube le fa in autunno: noi le mangiamo, anche se non sono cosí dolci come quelle che compriamo, perché abbiamo sempre un po' fame. Vicino ci sono dei fichi neri, che alcuni fanno dei fichi un po' lunghi, screpolati per lungo; altri li fanno corti, schiacciati, lucidi. I secondi durano molto a lungo, non fermentano né marciscono, come tutti fichi, dopo una pioggia.

C'è anche un'altra casa alla sommità della collina, tutta diroccata; tra le rovine rimane una scala esterna, di marmo anch'essa. Le rovine sono invase da cespugli e da rovi e da *agaggi*. In italiano

si chiamano acacie, in realtà sono robinie. Adesso che c'è la guerra i padroni hanno deciso di restaurarla; la ricostruisce un muratore (la mamma dice che è un capomastro): lo guardo spesso quando lavora. Lui si chiama Lisciàn, che vuol dire Alessandro, e è di là dall'acqua. Parla come le cugine. La ricostruisce a secco. Il babbo dice che murare a secco è proprio difficile. Lui è molto abile e fa tutto da solo. Non l'ha ancora finita, che un cannoneggiamento dal mare la distrugge un'altra volta. Hanno fatto molte trincee sul monte di Pasta verso il mare; le ho viste scavare: però non ci hanno messo cannoni e mitraglie. Non s'è mai visto nessun soldato, solo quelli che le hanno scavate.

Sotto la gora c'è un grande campo con un gran numero di agrumi selvatici (mio fratello mi ha detto che si chiamano poncini): alla stagione giusta li innestano, anche mio fratello — che è molto stimato dal signor Fosco: al padrone mio fratello può dire anche cose sgradevoli, ma giuste — per rivenderli, ma non sempre l'innesto riesce. Ci sono anche dei bergamotti. Sotto c'è un altro campo, con alberi e cespugli molto fitti: ci sono degli aranci, degli ulivi, dei peri, dei susini, che fanno delle susine rosse fuori e rosse dentro, con molto succo. In mezzo agli alberi c'è un cespuglio

che fa in autunno delle specie di ulive rosse, con il nocciolo, un po' asprigne. Mia sorella e io mangiamo anche quelle. Si chiama eleagno. In fondo a questo campo c'è uno spiazzo con dei meli lugliesi, che fanno delle mele, poche, con la polpa morbida, saporitissime e molto profumate. Lí c'è anche una grande mimosa. Sopra, c'è un canneto di canne d'India.

Al di sotto del campo delle susine rosse, c'è ancora una spianata con dei peschi e dei ciliegi. Alcuni fanno delle ciliege normali, altri invece fanno delle ciliege un po' triangolari, che non diventano mai rosse, un po' pallide, un po' verdognole, e rossicce da una parte, dove le colpisce il sole. In questo campo viene seminato il grano.

Di sotto ancora c'è un grande campo piantato a pere cosce, grandi piú del solito e molto succose; ci sono anche grandi pere da inverno, massicce: sotto l'erba se ne trovano ancora a primavera, intatte, magari con un buco fatto dai lumaconi.

La fattoria è tutta circondata da muri verso la strada e verso l'ospedale; verso il Parco della Rimembranza c'è una rete, tutta rugginosa e spesso strappata; però di solito c'è una siepe di rovi, di biancospini e di robinie, con tante spine che è impenetrabile. C'è anche molta uva, a pergola o a fi-

lari. Dalla Ca' Vecchia in poi, lungo la strada c'è una pergola (avvolge per tre lati il campo delle pere cosce) che continua fino alla casa del fattore, lungo la strada. Ci sono altre pergole, per esempio a destra della nostra casa, al confine. Attorno ai campi ci sono dei filari. Ci sono anche delle vigne: per esempio, sopra casa nostra, in un punto molto ripido. Ce n'è una prima della Ca' Vecchia: per due filari c'è uva *lugliesa*, che matura molto presto; di sotto, ci sono filari che fanno un'uva tardiva, dura, un po' aspra nella buccia. Lí ci sono dei gladioli selvatici, che non vedo mai altrove. Mi piacciono tanto, ma non li strappo mai, perché penso che fra qualche anno ce ne saranno di piú.

Poi c'è un'altra vigna, un po' piú grande (viene chiamata vignetta), tagliata a mezzo da una pergola: lí l'uva, quella bianca, diventa gialla, quasi rossa, dolcissima, specialmente il vermentino. Accanto, sopra, c'è la base tagliata quasi rasoterra, tutta nera, di un enorme albero, che non ho mai visto. I miei, che lo hanno visto, lo chiamano *ocalisse*, mentre il padrone lo chiama eucaliptus.

Oltre la Ca' Vecchia, sulla strada, si interrompe il muro e c'è un cancello tutto di legno, per far passare i carri. Ci sono tre grandi magnolie in fila i cui fiori amo molto, grandi, bianchi, odorosi.

Sotto ci sono degli iris blu, in mezzo all'erba folta, ch   l   c'   umido —    il punto pi   basso della fattoria —, il cui profumo m'inebria. Accanto c'   una vecchia concimaia che    in disuso e un canneto di canne d'India. Sono anche in alto, verso l'ospedale, a cespugli sparsi. L   sono piccole, gialle; in basso vengono concimate e sono pi   grandi e verdi. Vengono usate per armare le viti e durano molto di pi   delle nostrali, che vanno sostituite ognuna dopo un anno o due.

Davanti al cancello c'   un viottolo diritto: da un lato ci sono dei filari di vite, dall'altro c'   una siepe che a maggio fa dei fiori molto profumati. Ce n'   un alberetto all'entrata della mia scuola, tra il cancello e la chiesa della Misericordia, sotto il quale mi fermo a giocare con i compagni alle figurine. Quasi all'inizio della siepe, c'   un intervallo dove ci sta una botte piena d'acqua (serve per l'acqua ramata): l'estate ci vedo dei vermetti che agitano sempre la coda, quasi in superficie; quando li disturbo, vanno pi   a fondo. A destra del cancello c'   un campo dove cresce l'erba medica: i fiori, piccoli, sono celesti o blu; anche quelli mi piacciono tanto. Quando    fiorita l'erba medica, tutto il campo    celeste, interrotto da qualche zona blu (i fiori blu sono pi   rari di quelli celesti). Al fondo della vignetta ci sono delle pere, che

non vedo in altri posti: ce ne sono di molto schiacciate, larghe, verdi chiare, molto burrose nella polpa; ce ne sono fatte a fiaschetto, rosse e verdi; ci sono anche delle pere *spada* (noi le chiamiamo così). Però i peri spada sono molto alti; bisogna aspettare che caschino da sole le pere — cascano anche acerbe — o scuotiamo l'albero, quando il tronco è un po' sottile. Le pere però si sciupano. Qualche volta le prendiamo con la crocca, quando non sono troppo alte: la *crocca* è una canna lunga che all'estremità c'è come un imbuto; la canna si taglia in otto strisce, ci si mette dentro, in fondo, un tappo di sughero o un sasso o un pezzo di legno; quasi all'estremità le strisce si legano con un fil di ferro, avvolgendolo una volta a una singola striscia e lo strumento è pronto: così si raccolgono tutti i frutti, anche i fichi, quando non si riesce a prenderli salendo sull'albero. Quando le pere spada sono mature sono buone e sanno molto di pera (hanno il sapore e anche l'odore delle formiche); però presto gli viene il pulcino, come alle pere di San Giovanni, alla fine di giugno, cioè si sciupano all'interno, diventano marroni e non si mangiano più; però all'esterno sembrano perfette. Così succede alle pere *camunchjine*, tonde, un po' schiacciate e con un lungo picciolo, cioè peduncolo. Però quando le pere

spada non sono mature, ci fanno strozzare, come i cachi. Ci sono anche dei cachi con la polpa scura: quelli si mangiano acerbi; quando maturano sono scipiti.

Quando c'è la vendemmia, a metà d'ottobre che dura diversi giorni, ci vado sempre: quest'anno sono a scuola; quando esco, corro verso casa, mangio un piatto di minestrone e scappo via. Porto a casa delle *piccele*, che sono brevi tralci di vite, di solito fra un nodo e l'altro, con appesi uno o due grappoli d'uva. La mamma le mette dietro un armadio che abbiamo in camera (io dormo con i genitori, in un lettino), appese al muro: le mangiamo appassite a Natale.

I padroni fanno del vino rosso (c'è tanta uva bianca, ma la nera prevale, anche col colore). Però c'è un'uva, coi chicchi piccoli, che ha un succo quasi nero: ce ne sono poche viti così, però bastano. Noi si chiama *giacché*; anche il signor Fosco la chiama così.

Ho sempre la diarrea durante la vendemmia, perché mangio tanta uva, con i semi e le bucce dei chicchi. Quando finisce la vendemmia, viene una grande tristezza. La vite è proprio senza uva — qualche grappolo rimane, spesso è mal maturato e aspro: quando c'è già l'uva, la vite può fiorire

una seconda volta, molto poco; lí vengono dei piccoli grappoli, sanissimi perché non prendono le malattie, però non riescono a maturare — e le foglie diventano gialle e rosse, e poi cascano. Quando è passata la vendemmia andiamo a *graspolare*, cioè a cogliere i grappoli dimenticati. Mia sorella è abilissima; non le sfugge nulla. In mezzo all'erba trova sempre dei quadrifogli; lei me li indica, ma non li vedo mai. La mamma l'uva la strizza dentro un panno, poi ci cuoce un po' di fiore. Viene una specie di crema scura morbida. A noi piace tanto. Si beve anche un succo che si chiama *grispía*.

Ci sono ancora dei frutti nei campi, ma fra poco finiranno anch'essi. Però l'impressione che fanno le viti spogliate è molto forte. Poi, le giornate diventano sempre piú corte. La mamma dice che verso Natale ricominciano a crescere. Però prima c'è la notte piú lunga: «Santa Lucia, la notte piú lunga che ci sia».

È vero che tra poco ci saranno dei cachi e delle castagne sulla cima della collina, ma i castagni sono pochi, invasi dai rovi e in un terreno ripido.

In compenso, sulla cima della collina, vicino alla casa distrutta, c'è un gruppo di fiori celestini — dopo spuntano le foglioline, poche, lunghe e

strette, con una riga biancastra al centro, per tutta la lunghezza —, che sbocciano all'inizio d'autunno, piccoli e bassi, con una cipollina sotto, fiori che non vedo mai in altri posti. All'interno del fiore, come un calice stretto, c'è tanta polverina gialla. Li ho trapiantati vicino a casa. Chissà se verranno.

La mamma le compra le castagne. Le facciamo lesse (i *balotti*; quando sono un po' sbucciati li chiamiamo *borgadeli*, che è lo stesso nome di un tipo di lumache) o le facciamo sulla brace con la padella bucata — le tagliamo un po' sulla buccia, perché così non scoppiano — e noi si chiamano *mundine*, cioè caldarroste. Si devono sbucciare molto calde, se no fredde si sbucciano male. Quando sono cotte, si mettono in una balla; si stropicciano un po': è più facile togliere la buccia. È molto apprezzata la castagna *carpinesa*. Il primo di novembre, per Tutti i Santi, le mamme per i bambini preparano lunghe collane di balotti (le chiamiamo *filze*); ogni tanto ci mettono delle mele piccole, schiacciate, dure. Assomigliano ai rosari le filze. I balotti e le mele pian piano le mangiamo, strappandole dal filo di spago. Per mettere lo spago attraverso le castagne e le mele usano un ago grosso e lungo, quello per i materassi.

Per il giorno dei morti la mamma, tutti gli anni, fa il minestrone e poi alla fine, invece della pasta o del riso — alla Anna non piace il minestrone con il riso, ch  subito dopo viene fame — ci mette il *granfaro* (le padrone lo chiamano farro).   il solo giorno che viene usato il granfaro. Per  a volte nel minestrone, invece della pasta, ci mette la farina di granturco: la fa un po' lenta, la mette nei piatti e sopra ci si mette un po' d'olio. Noi si chiama polenta *ficca*. Si pu  mangiare fredda e un po' pi  dura: si vedono bene all'interno i fagioli e i cavoli.

Quando la sera mangiamo le castagne lesse, noi le mangiamo, anche il babbo, spaccandole a met  con i denti davanti e poi le scaviamo dentro. Invece la mamma le sbuccia tutte — ci vuole un po' di tempo — e poi se le mangia cos  intere. Noi siamo frettolosi, per  perdiamo un po' di polpa.

Per  il babbo   raro che mangi insieme con noi la sera. Di solito torna tardi, quando siamo gi  a letto. Quando va a casa dei padroni, la signora Emma, vedova del signor Vincenzo, si arrabbia con i figlioli che gli fanno fare sempre tardi e gli comandano sempre nuovi servizi: «Ma quando lo mandate a casa, quest'uomo? Anche lui ci ha una

famiglia!». E parte molto presto la mattina, tutti i giorni, salvo la domenica, e quando piove e quando fuori è gelato: quando c'è dell'acqua si formano dei candeli, che sono come la cera fusa che cola attorno alle candele, però con la punta all'ingiù, come stalattiti di ghiaccio.

Nelle salite, quando il barroccio è carico, va a piedi, specialmente quando va a Carrara per la Foce o alla Spezia o a Lucca, attraverso la salita del monte Quiesa. Ogni mattina quando mi sveglio sotto il cuscino ci trovo un biscottino. O li compra lui o li compra un suo amico, molto affettuoso, non ancora ammogliato, che si chiama Domé, cioè Domenico.

Alle mamme, che stanno sempre a casa, anche quando lavorano nei campi attorno, tocca l'educazione dei figlioli. Quando le fanno troppo grosse, lo dicono ai babbi e loro li picchiano. Di solito prendono una bacchetta o la cintura dei pantaloni per fustigare le gambe. Però è raro che i babbi li picchino, perché i babbi hanno le mani pesanti, dicono le mamme. Altrimenti se la cavano da sé; però ci sono anche i fratelli maggiori che danno una mano. A me mi sembra che col fratello e la sorella io abbia due mamme e due babbi, tutti affettuosi e pazienti e non mi picchiano mai. I fi-

glioli li mandano a scuola, fanno i grembiuli e li lavano e li stirano — spesso li rammendano perché i figlioli se li strappano con i loro compagni: anche la Anna tornò a casa con il grembiule strappato, perché s'era picchiata con una compagna di scuola —, vanno a parlare con i maestri, brontolano i figlioli quando vanno male. Alla fine deve firmare anche il babbo la pagella e quando è brutta, sono guai. Qualche volta i genitori mandano i ragazzi a raccattare, con un cesto sulle spalle, fatto apposta, con una paletta, le cacche di cavallo o di asino per le strade. Così imparano! Anche mio fratello è stato punito così una volta; però lavora molto in famiglia. C'è un giovane un po' ritardato che fa sempre questo mestiere: lui fa la *muletta*, cioè scalcia come il mulo quando qualcuno glielo chiede. Prima però gli danno una moneta.

Spesso i genitori minacciano i figlioli di mandarli in collegio. E funziona. Il mio amico Enrico ci andrebbe molto volentieri, però non c'è un collegio che sia gratis.

Le mamme si ricordano di tutto — specialmente la nostra mamma; spesso le domanda qualcosa la zia Giustina, e anche le altre mamme: nel nostro paesino la Pasquina è uguale alla mamma

—, le nascite e i battesimi, la prima comunione, la cresima, i matrimoni, le morti. Spesso i mariti chiedono alle mogli di chi è figliolo un tizio, di quale casato è, le parentele e gli apparentamenti. Di solito si dice «di chi è figliolo?». Tutti rispondono «è figliolo della Giuditta dela Cappelona»; io e i miei fratelli siamo figli della Giannina dela Cappelona: si dice di uno che è figlio della mamma.

Quest'anno sono andato a scuola, a ottobre. Quando la mamma mi ha lasciato mi sono messo a piangere. Mi sono seduto sulla parte alta del banco, con i piedi sul sedile, con la schiena alla cattedra. Il maestro, che è molto affettuoso, mi ha insegnato a sedere per bene. Adesso imparo l'italiano.

Durante l'anno divento Figlio della Lupa. La mamma m'ha comprato la divisa, che mi piace molto. Però non mi voglio fare le fotografie (c'è un fotografo in piazza Pelú, in mezzo ai giardini), nemmeno con la divisa, nemmeno se mi comprano il gelato — Quando riescono a farmela, sono sempre imbronciato, anche con il gelato in mano, passa spesso da piazza Pelú un gelataio col suo carrettino, che è una bicicletta con tre ruote e sopra c'è una cassetta grande con dentro il gelato diviso per i gusti, pochi, conservato con tanto ghiaccio. A

volte, l'estate, si compra un po' di ghiaccio per raffreddare il cocomero: di solito si mette sotto l'acqua corrente; noi lo mettiamo nell'acqua della gora, che è fresca, però lo leghiamo.

Nel giardino di piazza Pelú arriva spesso uno che vende le granite; anche lui ci ha un carretto come il gelataio: lui porta un pezzo di ghiaccio, ha un arnese, una specie di grattugia che è fatta come una pialla, gratta il ghiaccio, lo mette in un bicchiere e ci versa un liquido molto colorato e un po' dolce, secondo la richiesta dei bambini: c'è la menta, c'è il limone, c'è la fragola, c'è l'arancio...

Noi però la piazza Pelú si chiama la piazza dei culi, perché attorno alla vasca grande e rotonda, tutta di marmo, al centro, ci sono dei bambini che mostrano il culo verso l'esterno.

Vado alla scuola dove è andato mio fratello — che ha già finito l'Avviamento professionale: gli piaceva tanto andare all'Avviamento, per il nome, che l'avviamento gli sembrava una bella parola; e prima lavorava in fabbrica, col mio babbo, e andavano sulla bicicletta del babbo: Pietrino stava seduto sulla canna.

La scuola si chiama gli Ignorantelli. Ci sono solo alunni maschi; anche i maestri sono maschi. Mia sorella, che andava a scuola nel viale della

Stazione, aveva una maestra. È la Congregazione dei Fratelli Cristiani, fondata da Giovanni de la Salle (così dice il mio maestro di prima, frater Dionigi), proprio accanto alla chiesa della Misericordia. La scuola è gratis, anche quando si mangia. I maestri, che si chiamano Fratelli, sono vestiti con una sottana nera. Però sotto hanno i pantaloni: ho visto frater Marziano che lavorava nell'orto; aveva tirato su la tonaca. Infilate nel colletto, hanno due liste bianche di celluloido. Dietro la scuola c'è un orto, dove il maestro, Marziano, un omone manesco, un tempo maestro di Pietrino, coltiva le verdure e alleva le api. Anche lì c'è una gora (che non è la stessa del monte di Pasta: forse è una derivazione della gora di Canevara, dalla Fabbrica), che serve per adacquare. Ce lo danno il miele a pranzo. Dalla primavera si mangia a scuola, nel teatrino (c'è la guerra). Ci danno una minestra di ceci che mi piace tanto: a casa la mamma non cuoce i ceci (nemmeno so come sono fatti; anche i miei amici non li conoscono); nelle botteghe non li ho mai visti. Ci danno anche dei cubetti di marmellata dura.

Nella chiesa andiamo ogni giorno; cantiamo nel coro (a Natale andiamo a cantare nel Duomo): il mio maestro sa suonare l'armonium. Cantiamo anche in classe, inni religiosi, per pre-

pararci per la messa, e patriottici (Fratelli d'Italia, il Piave, Va', pensiero). Il maestro legge la musica; ma le parole sono spezzettate. Ogni volta che cantiamo il *Nabucco*, lui legge «di soli mai fatti» e ci dice che è un'eresia. Nel cortile giochiamo molto, specialmente a palline, che sono di terra cotta, ognuna con un colore diverso. Però piano piano si scolorano e poi qualche volta si rompono quando un bambino la colpisce con troppa forza.

Durante l'estate andiamo al mare, una volta sola, cogli amici del babbo e della mamma. Portiamo dei tordelli (sulla cesta della mamma), il pane, le *barbe* indorate e fritte, soprattutto il cocomero. Passiamo dalla Cervara, passiamo dalla Croce, passiamo davanti alle carceri nuove, passiamo da un sottopassaggio (sopra c'è la ferrovia; accanto c'è la stazione), passiamo vicino ai Quercioli, attraversiamo la via Romana (alle Cinque Vie). Di sopra e di sotto i Poggi ci sono bei campi coltivati a grano, a granturco, a erba medica, a patate. Ci sono degli orti con insalata, coi cavoli, i ravanelli, le cipolle, il radicchio, le barbe i sedani, i cetrioli, i carciofi. Al di là delle pinete ci sono dei *loghi*. Ci coltivano le cipolle, le barbe, il granturco, fagioli, bassi e rampicanti. Ci sono anche i prati. Sono intersecati da canali di scolo. Qualche volta i pro-

prietari sono dell'Antona. Ci stanno l'estate, fabbricandosi una capanna di canne e di granturcari. Finita l'estate vanno sui monti. Al di là delle pinete c'è il mare; c'è una spiaggia larga larga; ci sono anche dei cespugli. Noi ci fermiamo nella pineta, verso i Ronchi. Lasciamo il cibo nella pineta: qualche donna ci fa la guardia. Intanto mettiamo il cocomero nel canale: c'è l'ombra, c'è l'acqua pulita e fresca. Poi andiamo sulla spiaggia. Le donne si tirano su le sottane per andare nel mare, gli uomini i calzoni. Sostenuto dal babbo, mi bagno le gambe.



III.

LA GUERRA (1940-1945)

NEL giugno del 1940 comincia la guerra. Ho tre anni e mezzo. Adesso, nel 1941, il babbo lavora in fabbrica, è magazzinoiere. Nella stessa fabbrica, nel '42, lavora anche mio fratello, che è apprendista. La fabbrica si chiama Inix e fa delle funi per la Germania.

Con la guerra arriva la fame. Il pane, la pasta, la farina, lo zucchero e tanti altri generi sono tesserati: figuriamoci la carne. Una volta il babbo per la cena porta una forma di cacio pecorino che è infestato di vermi. Chissà chi gliel'ha regalato. Viene messo sul fuoco perché i vermi escano fuori. Però nessuno della famiglia lo mangia il pecorino. Si butta nel letamaio. La famiglia ha una tessera. La mamma ha anche la tessera di Massaia Rurale, ma non serve a niente. Non possiamo andare alla borsa nera. Si mangia sempre polenta, anche a merenda, fredda. Non ci sono piú le salacche e le aringhe, ch'erano buone con la polenta. Noi si dice «Salacca brugiata, aringa scaldata»: vuol dire che la salacca, che viene conservata nel sale, e è molto salata, va messa sulla brace finché la pelle non si

bruci un po'; invece l'aringa, che è affumicata, va solo scaldata, sulla brace anch'essa.

La mamma è addetta alla polenta; qualche volta la aiuta il babbo o la sorella o il fratello. La fa nel focolare. Dal camino scende una catena, tutta nera, con un gancio; appende un paiolo con l'acqua. Appena bolle l'acqua, la mamma ci versa la farina, sempre a pioggia, sennò vengono i grumi (noi si chiamano *balòcchi*). Noi la facciamo sempre dura. La cuoce poco, perché a star chinata verso il paiolo e con il fuoco che c'è, non ci si resiste tanto. Quando la mamma si alza, ha tutto il viso rosso. Poi si versa sopra il mantile, sul tavolo di marmo. A volte la polenta avanzata si mette sulla brace a fette con una gratella, la superficie un po' si carbonizza, a strisce. Però è piú saporita. A volte si fa anche fritta, ma l'olio costa tanto.

Il babbo spesso non ha fame. «Ho mangiato prima. M'ha invitato un mio amico». Soprattutto, non vuole il pane. Una notte ho fatto un sogno: mi sembrava d'avere una fetta di pane sotto il guanciaie (non ci sono piú i biscottini, la mattina). Appena mi sono svegliato, l'ho cercata. Non c'era nulla. L'ho detto alla mamma. Lei mi ha promesso che a guerra finita mi avrebbe comprato

un filone e me l'avrebbe messo sotto il braccio e l'avrei sbocconcellato con l'altra mano.

Durante la guerra, in prima elementare, il maestro ci invita a portare del ferro, del rame a scuola. La mia mamma dà l'Oro alla Patria (la fede dello sposalizio — il babbo non ce l'ha mai avuta) e consegna pentole, tegami e padelle di rame, salvo la secchia dell'acqua e la grande mestola per attingere e il paiolo. Sull'attaccarama prima c'erano delle pentole rosse, lucide, perché la mamma o la sorella le strusciavano con la terra. Invece, adesso c'è solo pentolame di alluminio, pallido, non brillante. Qualcuno dice che l'alluminio fa male. Però non ho visto paioli d'alluminio.

Il maestro ci suggerisce, a chi sta in campagna, di fare un Orto di Guerra. A casa nostra, dopo un grande cancello di ferro che corre su una rotaia (lo lasciamo sempre un po' aperto), c'è un vialetto che fa due curve in salita: da una parte c'è un pescio con una aiola intorno di marmo. Dentro l'aiola faccio il mio Orto di Guerra, seminando del prezzemolo. Dentro una curva c'è una palma, che fa dei datteri grandi, rotondi e gustosi, un po' agri. Davanti alla palma c'è una vasca dalla forma allungata e curva con delle ninfee gialle, rosa e azzurre. Quando avevo circa tre anni, mi dondo-

lavo sul filo di ferro che circonda la vasca. Caddi all'indietro nell'acqua. Mi vide Pieruccio che stava sul muro del suo terreno. Corse e mi tirò fuori.

Il viottolo finisce sull'aia, che è grande, in pieno sole. La nostra casa è piú in alto del paesino, al pari della casa del maresciallo. Alla fine della stradina c'è un pilastro, all'angolo dell'aia, con il rubinetto con sotto una grande vasca di marmo. Lí si prende l'acqua per cucinare, per bere e per lavarsi; la portano in casa la mamma o la sorella, nella secchia, sulla testa. Addossate al muro della casa ci sono due piante di limoni, che in inverno vengono coperti di paglia. Abbiamo il permesso di prenderli anche noi. Li usiamo quando non c'è l'aceto in casa. Altrimenti, non ci servono. La mamma invece dell'aceto strizza anche un grappolino d'uva acerba. Le foglie di limone vengono usate anche per il mal di testa, strette alla fronte con un fazzoletto. Contro il muro c'è anche un fico d'India, che fa dei fichi con la polpa molto granulosa e sono abbastanza saporiti. Abbiamo il permesso di prendere anche un po' d'aranci: nel campo accanto a casa ce ne sono tanti di alberi. Ogni anno verso gennaio viene il fattore con i contadini e li raccolgono; in parte li conservano per i padroni nella Ca' Vecchia, in parte li vendono al mercato.

In inverno, quando non ci sono piú fiori e le foglie sono marcite, vengono dei contadini; svuotano la vasca con dei secchi; mettono del letame nei vasi e riempiono la vasca. In primavera, si vedono piano piano salire le foglioline, diventano sempre piú grandi, finché emergono e poi diventano ancora piú grandi.

Sul vialetto c'è molta gramigna mescolata a piccoli frammenti di marmo (noi si chiamano cocci). A volte Pietrino scava nel vialetto; estrae la gramigna; la lava e la fa asciugare. Poi la mette in una balla e la porta sul manubrio della bicicletta del babbo, che è alta per lui. Lui pedala e si vede un sacco che va da solo. La porta alla stalla del babbo che è alla Zecca, vicino al fiume, sotto il grande ponte di Castàgnola; alla Zecca c'è anche *l'ammazzatora*, cioè il mattatoio. Ai cavalli garba tanto la gramigna che è un po' dolcina. Qualche volta mio fratello guida anche il carro con la mucca; porta i frutti e le verdure alla casa dei padroni; a volte porta il fieno alla stalla della Zecca. Quando incontra qualche ragazza che gli piace o una sua amica si fa piccolo piccolo e si nasconde sotto il fieno.

Qualche volta nell'estate quando c'è un cielo limpido mi sdraio, vicino all'aia, sull'erba che co-

pre la stradina. Guardo il cielo che è altissimo e quasi mi addormento. Da maggio a settembre vivono molti ranocchi nella vasca (a noi non piacciono i ranocchi; molta gente li mangia) e la notte non si riesce a dormire sia per il gracidio continuo e sia per le zanzare. Sopra i letti le pareti sono macchiate di sangue. Non c'è rimedio per le zanzare.

Per le mosche, nei mesi caldi, invece, la mamma, dopo pranzo, dopo aver fatto le faccende, chiude le stanze lasciando socchiusa una finestra o la porta della cucina e poi le caccia con un cenicio. Loro vedono la luce e scappano fuori. Alla mamma fanno schifo le strisce appiccicose dove si attaccano le mosche. Si mettono appese in cucina, al piatto della luce. I nonni sopra il monte hanno una specie di palla di vetro; dentro ci mettono dello zucchero: le mosche entrano e non possono più uscire. Anche questo arnese fa schifo alla mamma, perché si vedono le mosche agitarsi in poco spazio; e si sente anche il rumore. Poi lentamente muoiono, spesso con le gambe insù. Vedo anche in qualche cucina, e specialmente nelle cantine, appeso un fascio di felci. Si cosparge, solo all'interno, di farina di castagne. Quando le felci sono piene di mosche si mettono, piano

piano, in un sacco e il sacco viene immerso nell'acqua fino a che le mosche muoiono.

Nessuno dei figlioli può entrare in casa, ma nessuno ne ha voglia, perché non c'è nulla da fare dentro: in casa si dorme, si mangia, si fanno i compiti. Il mio amico Enrico sta sempre in casa, perché non riesce a camminare a piedi nudi: costano tanto le scarpe ortopediche (è un grosso colpo per la famiglia), se le mette solo quando va a scuola. A volte lo invitiamo a uscire nella strada o sul monte. Però la sua mamma, che sta fuori tutto il giorno, la sera urla molto e lo picchia perché consuma le scarpe. Noi stiamo sempre scalzi. La sua mamma fa la lavandaia (ha le mani sempre rosse e lucide); il babbo è sempre disoccupato e anche se sta a casa non gli riesce di comandare; è un uomo buono.

Prima del nostro cancello c'è una stradina che finisce sulla via. A sinistra c'è la casa di Enrico — del falegname Bruno (era emigrato in Francia, con la famiglia: la figlia più grande ha la r francese; noi bambini la chiamiamo Riri: si chiama Maria). Sulla scala esterna — ci sono molte scale esterne in campagna — c'è una pergola di glicine che in primavera si copre di fiori celestini molto odorosi. Dietro la casa, c'è una capanna dove la-

vora Bruno, e confina col terreno dei padroni. Ci vado spesso a guardarlo. Mi piace molto quando pialla, con il pialletto e con la pialla lunga. Ha diverse pialle, molto strette, che usa per i margini delle tavole per fare uno scalino o le curve. Le lame di queste pialle anch'esse hanno un gradino o sono curve. Mi piace anche quando sega, precisissimo. Per i falegnami ci sono delle seghe fatte come un telaio: da una parte c'è la lama dentata, dall'altra c'è un grosso spago doppio, dove al centro il falegname inserisce un pezzo di legno appiattito, girandolo fino a che la lama sia tesa, e poi lo appoggia su un legno che attraversa il telaio. Bruno canta quasi sempre. A me piace anche l'odore della colla per il legno. A tanti dà noia il puzzo della colla, che il babbo dice che è fatta di ossi di animali, specialmente di mucche, o di pesci. La compra ch'è dura, quasi simile al vetro, giallognola scura, in pezzi di un mezzo centimetro di spessore. Fa un focherello con i trucioli sotto un tegame o una casseruola, ch'è tutta nera all'esterno. Ci vuole poco che si sciolga. Quando si raffredda ridiventa dura. Bruno non va alla messa, anzi non ci va tutta la famiglia. Di lui si dice che è socialista.

Invece i contadini per potare, oltre che il penato, hanno un segaccio, che è una sega con un

manico di legno e la lama è curva. Spesso guardo i contadini quando potano gli ulivi e gli alberi da frutto. Li guardo anche quando vangano e quando tagliano l'erba, che è quasi secca, nei terrazzamenti, per fare il fieno. Mio fratello dice che l'erba secca fa un fieno poco nutriente. Sono in coppia: Miglio (Emilio) de Petero, che è un soprannome (la mamma si chiama Terè dela Petera: anche lei lavora sul monte) e sta nello Stradone, e Baccé (Francesco), che sta nella Cervara. I genitori dicono che Miglio è un gran boccalone; invece Baccé dicono che è un brav'uomo, onesto e anche molto saggio. Però è alcolizzato e basta un po' di vino (ne hanno sempre un fiasco quando lavorano) che si ubriaca. Però non ha mai picchiato nessuno in famiglia, e nemmeno fuori.

Anche noi abbiamo un soprannome — il cognome si usa alla scuola e nella vita militare. Ci chiamiamo Cappelon (vorrebbe dire che abbiamo grandi cappelli). La mia mamma si chiama la Giannina dela Cappelona. Il babbo si chiama Ton de Cappelon. Mio zio Silvio, fratello del babbo, che abita a Romagnano, in una bella casa popolare, una villetta, con un orto all'intorno, dice che siamo un ramo dei Paléri e che veniamo da Palerone, che secondo lui è dalle parti di Aulla.

Anche i contadini cantano, ma quando cantano mi viene sempre la tristezza, specialmente da lontano, anche se cantano canzoni allegre: addirittura quando cantano: «O Menelicche, le palle (lí non capisco un fico secco, ma nessuno capisce) son di piombo e non pasticche...». Tutte le canzoni sono strascicate: «Lasciatela passare la bella Romanina...» (questa proprio mi fa molta tristezza), «Quando la mamma russa, la serenata passa...», addirittura «Alzati con il gallo...».

Ho spesso dei malintesi. Quando cantano «Quando la mamma russa, la serenata passa...», io capisco che la mamma è russa e non mi torna nulla. Anche quando la mia mamma dice una specie di proverbio: «Trenta giorni ha novembre con april, giugno e settembre...» Capisco ancora che a settembre mancano trenta giorni: invece di «ha» sento «a». Ascolto spesso la mamma che dice: «Mercoledì — si può dire anche per tutti i giorni della settimana — a otto». Vuol dire «fra otto giorni», compreso il giorno stesso del mercoledì. Non capisco nulla.

Nell'inverno del 1942 vengo invitato a cena alla casa di Pe' (Giuseppe) de Punta (credo che sia un soprannome), amico del mio babbo e anche lui barrocciaio. È la prima volta che mangio in casa

d'altri. La cucina — sono tutte grandi le cucine perché lí si mangia — è a pian terreno e è bassa. La nostra è piú alta. C'è un bel tepore; il fuoco è acceso. Mi danno delle bavette condite col burro, il prezzemolo e l'aglio. Entrando si sente subito l'aglio. Non le ho mai mangiate condite cosí. Mi piacciono. Di solito non mi piace il cibo fatto da altre mamme, nemmeno i balotti. Quando mi danno una fetta di torta di riso, la rifiuto sempre.

Nella primavera del 1942 il babbo viene richiamato alle armi, nella Guardia di Finanza, dove ha fatto la leva: è la regola. Dapprincipio va in una caserma di Bolzaneto, vicino a Genova. In primavera si ammala il nonno Pietro, di cancro all'intestino. Prima aveva una ferita in una gamba che non gli guariva mai (si diceva che era una fistola): un dottore l'aveva risanata. Nella casa sopra il monte ci va un grande chirurgo forestiero. Il nonno gli promette che se lo guarisce gli regala il toro, che è enorme e bello. La malattia è rapida. Nell'agosto il nonno Pié muore. È l'ultima volta che vediamo il babbo, al funerale del nonno. Subito dopo, viene mandato in Grecia, nelle truppe territoriali. Prima va nell'Epiro — Pietri- no lo segue sulla carta geografica. Arriva una lettera dove c'è scritto che c'è una città col nome della mamma, Giannina. Poi va a Patrasso; ci spe-

disce delle foto da Lechenà: si vede in campagna con fare guerresco, per scherzo, col fucile imbracciato. Credo che non abbia mai sparato a nessuno. Arrivano anche dei pacchi dalla Grecia, con l'uva secca, senza semi, e le mandorle. Scrive regolarmente e dice che sta bene.

La guerra continua. Nel frattempo faccio la Prima Comunione, nel maggio del 1944, e la Cresima, nel pomeriggio, con il Vescovo. La mamma ha preparato delle tazze (che non usa mai) di cioccolata; sono invitati i miei amici. Scrivo io una cartolina al babbo. Sopra c'è una fotografia che rappresenta un bambino che scrive al babbo in guerra. Sotto c'è una poesia che si canta: «Caro papà, ti scrivo e la mia mano...». Nella poesia si parla anche dell'Orto di Guerra. Gli mandiamo delle foto con noi quattro.

Nel 1943 cominciano i bombardamenti (tutte le case devono avere i vetri delle finestre tinti di blu), specialmente la stazione e le fabbriche, ma anche al centro della città. Viene distrutta la chiesa di San Sebastiano con i palazzi all'intorno. Ci sono stato qualche volta alla chiesa di San Sebastiano, vicinissima a Piazza degli aranci; la strada è coperta dai ciottoli del fiume. Ci sono stato per i Sepúlcheri, cioè i Sepolcri, il Giovedì Santo,

perché bisogna visitare sette chiese, per avere un'indulgenza, compresa la nostra di chiese.

La mamma alla Misericordia porta due vasi, per il Giovedì Santo. Poco prima della Pasqua ci semina del grano. Lo tiene al buio: diventa bianco-giallino; le foglie sono lunghe, molto più del solito, filamentose e ricadono fuori dai vasi. È questo che si vuole ottenere, oltre la bianchezza. Gli altari laterali vengono riempiti di queste erbe gialline, in tutte le chiese. Ci sono anche altre piante da vaso che diventano chiarissime.

In Piazza degli aranci vengono scavate delle gallerie come rifugio per i bombardamenti. Qualche volta ci vado anch'io.

Quando bombardano la stazione e la ferrovia, noi andiamo sulla collina per vedere lo spettacolo. Si vedono aerei in picchiata e bombardieri, che sganciano bombe a grappolo. Poi l'esplosione. A noi piace tanto guardare da lontano.

C'è una prigione moderna accanto alla stazione. Una volta la prigione era nel castello Malaspina, che noi si chiama il forte. C'è stato anche il babbo, per due giorni: con un pugno ha steso per terra e colpito un uomo sul petto con degli scarponi chiodati, perché aveva dato uno schiaffo a Pietrino, che non aveva fatto nulla di male. Lo

fecero uscire i padroni che sono molto potenti, nonostante che l'uomo avesse stampate sul petto le orme dei chiodi. Hanno avuto anche un sindaco, così raccontano in famiglia. Anche i bambini maschi in inverno indossano degli scarponcini con i chiodi sulla suola e sul tacco, insieme con dei pezzi di ferro, a forma di corno di luna, in cima alla suola e all'estremità del tacco.

I carcerati lavorano nella prigione nuova con telai e fanno delle stoffe. Una volta colpiscono la prigione con delle bombe, nei muri intorno, che formano un quadrato. Dopo un po' si vedono tanti carcerati salire sulle colline dell'Impruneta, tutti bianchi: da lontano non si vedono le strisce della divisa.

Nello stesso giorno e anche l'indomani andiamo al carcere e ci portiamo via delle stoffe, dei grossi rocchetti di filo e addirittura delle spolette di legno.

A volte cadono degli aeroplani (tanti dicono aroplani, anch'io: ci corregge ogni volta il maestro), dei caccia; i bombardieri volano troppo alti. Ogni volta si sente la contraerea, con mitraglie e cannoncini. Qualche volta li beccano. Quando sono vivi, i piloti scendono con il paracadute. L'aviatore lo prendono dopo poco che è scappato

nei campi; qualcuno si salva, perché viene nascosto dalla gente. Un po' di gente arriva al paracadute abbandonato e se ne ritaglia un pezzo: pare che sia di seta e ci fanno delle camicie. Così si racconta in famiglia.

Una notte viene colpita anche la nostra casa. È Pippo che bombarda al buio, a caso, terrorizzando la gente, con gli spezzoni. Non mi sono accorto di nulla. La mamma mi chiama e mi richiama. Le rispondo: «Ho fatto già la pipí». Mi ricordo che m'ha già chiamato, perché bagno ancora il letto, a sette anni. La mamma la notte mi sveglia un paio di volte perché io faccia la pipí. Quando non mi sveglia, la faccio. Sogno che mi scappa la pipí e sono davanti a un albero o a un muro. Tutti facciamo la pipí fuori di casa (spesso la fanno anche le donne), perché nel cesso nessuno ci va volentieri. Una volta ho visto la nonna Giuditta, durante la vendemmia nella fattoria, che faceva la pipí in piedi, allargando un po' le gambe. Il vestito arriva fin quasi a terra. Evidentemente, la nonna non aveva le mutande. Mi dice la Anna che anche la nonna Paola fa la pipí così. Anche la Terè, la mamma di Miglio, fa la pipí allo stesso modo.

La casa è colpita sul muro verso levante. Arriva tanta gente. Il giorno dopo i padroni ci trasferiscono all'ultimo piano, in attesa che il primo piano sia riparato, perché lí la casa ha un grande buco.

Quando c'è un bombardamento di notte alla stazione o alla Zona Industriale, si vedono molti fari che tagliano la notte e ci sono anche dei bengala, che per qualche minuto illuminano tutto. Forse li gettano giù i bombardieri per vedere meglio gli obbiettivi.

Bombardano anche alla Spezia, perché c'è il porto e l'Arsenale militare. Là ci lavora Pasquale, marito della Pasquina, che stanno vicino a noi. Prima faceva il marmista nel viale della Stazione (anche il babbo di Paolo e due sorelle lavorano lí): fanno solo dei dadi di marmo, piatti, che poi incollano sulla carta, che è molto resistente, come quella dei sacchetti di cemento: li usano per pavimenti e rivestimenti. Chissà dove vanno a finire, perché non vediamo mai pavimenti o rivestimenti di dadi. Accanto, ci sono piccoli monti di marmettola.

Il piú giovane dei figli, Ermanno, è amico di mia sorella e di mio fratello. Sono un po' noiosi i genitori, quando si gioca nell'aia della Pasquina. Quando il marito fa la notte, il giorno dopo dor-

me un po' nel pomeriggio. Appena noi bambini alziamo la voce lei brontola e poi ci manda via. Invece il figliolo è molto simpatico; lui ha i capelli rossi e tanta *semola*, cioè le efelidi. Ha un libro che conserva con cura, *Senza Famiglia*, e ce lo legge spesso, qualche pagina. Ci sono anche dei disegni: mi piace soprattutto quando il cane, ritto sulle gambe di dietro, fa il giro degli spettatori con in bocca il piattino. Sono convinto che quella razza di cani parlino.

Dunque bombardano alla Spezia. A volte Pasquale porta dello zucchero bruciato, ma ancora buono, in pezzi come vetro, piú o meno scuro: con le bombe avranno distrutto un magazzino, che poi s'è incendiato. La Pasquina lo distribuisce un po' per volta ai bambini. Lo zucchero che compriamo con la tessera è quasi immangiabile, perché sa molto di aglio. Tutto peggiora con la guerra. Il sale è diventato molto scuro (anche prima era un po' scuro), con dei grumi neri. Poi c'è l'autarchia, cioè si deve fare tutto in Italia, con i materiali che abbiamo. Molti sono i succedanei: invece del caffè c'è l'orzo o il grano tostato — anche noi abbiamo un recipiente per tostare il grano —; invece del tè (che noi non si conosce nemmeno) c'è il carcadè, così dice fratel Dionigi, parlando dell'Africa Orientale italiana; il ciocco-

lato viene fatto con le nocchie; c'è un tessuto che viene fatto con il legno e si chiama viscosa; la gomma è diventata rara; vedo nei fili del telefono per il fronte, anche dei tedeschi, invece di fili di rame, fili d'alluminio; mio fratello ha una radio a galena; nei giardini e attorno alle case sono state segate le cancellate. È stata tolta anche la piccola cancellata che stava intorno all'alberello in un angolo tra la chiesa e il cancello della mia scuola.

L'otto settembre verso il tardo pomeriggio arriva la notizia che la guerra è finita. La mamma pensa al babbo. Ogni tanto annusa gli scarponi del marito, che conservano ancora il suo odore. Quando ho nostalgia del babbo, vado in un posto che chiamiamo la Lastra perché c'è una lastra di marmo su un fossetto, che biancheggia da lontano. Lì c'è una curva del viottolo che corre per tutta la fattoria e arriva fino alla casa del fattore. Prima della Ca' Vecchia, mi fermo per un po'. Guardo una collina sopra l'Impruneta che assomiglia tantissimo al babbo, alla fronte e alla testa del babbo. La collina è di profilo, la parte sopra è tutta nuda, di pietra; le parti intorno hanno dei cespugli. Il babbo è pelato sopra la fronte e la testa, però ci ha i capelli tutt'intorno. Non l'ho mai visto con i capelli.

Nella camera dove dormono i miei fratelli (noi in casa abbiamo tre stanze, due da letto e la cucina, piú il *buttin*, cioè il gabinetto), la mamma ha organizzato una specie di salotto, al centro c'è un tavolo quadrato con sopra un copritavolo rosso-viola; ai due lati del tavolo ci sono i lettini con il copriletto della stessa stoffa; anche al di sopra dei letti, per tutta la lunghezza, sulla parete c'è lo stesso tessuto. Sopra i letti ci sono dei grandi ritratti in fotografia della nonna Paola e del nonno Orlando. Dall'altra parte, ci sono le fotografie del babbo e della mamma, giovani. Il babbo ha un gran cesto di capelli.

Mi fermo a guardare la collina finché non arriva la malinconia.

L'otto settembre tutti quanti siamo festosi, salvo un signore che passa con una carriola verso sera, regolarmente. Lui dice che sarà ancora peggio. Quando preghiamo tutti insieme nel paesino (su un angolo del muro del maresciallo c'è una statua di marmo della Madonna — è tutto di marmo, a Massa —, sull'aia della Pasquina), lui ci guarda e dice, senza fermarsi: «Poveri illusi, questo pezzo di marmo vi farà la grazia». Si dice che lui sia socialista, che vuol dire che non va alla messa e non crede in

Dio, una cosa senza senso. Però questa idea mi fa un po' paura, un senso di vuoto.

Abbiamo uno zio, Damín (Adamo), fratello della mamma, il piú grande di tutti, che anche lui non va alla messa e diciamo che è anche lui socialista: «A queste cose non ci ho mai creduto».

Erano un tempo tanto poveri che avevano preso un'orfanella in un istituto, per avere un sussidio. Non avevano cibo e anche a lei davano delle cipolle (ci vengono bene al Bondano, ché c'è ancora la rena). La bambina morí. Poi lo zio trovò un posto come bagnino in una colonia estiva. Ci sono molte colonie a Marina di Massa, alla destra del Brugiano, che è un canale della bonifica che sbocca in mare, vicino alla Dogana. Una è della Fiat ed è una torre bianca rotonda. Piú sopra, rispetto al canale Brugiano, c'è uno stagno attorno al quale ci sono delle case dove abitano dei Bugliani, che sono lontani parenti, però loro hanno i capelli rossicci.

Qualche volta con la mamma vado dallo zio Damín, di rado, perché sta lontano. Si passa anche dalla Madonna dei Leoni, dove stavano i miei nonni; davanti proprio alla maestà della Madonna scende una strada che porta al Bondano.

C'è una signora, di nome Italia, che ci ha un'enorme macchina rossa per battere il grano. Ci sono stato solo una volta: sono andato con la nonna Paola, che tutti gli anni fa il grano.

Lí ci sono tanti canali, grandi e piccoli. Sotto la casa dello zio c'è un fosso grande. Qualche volta vedo sulla sponda dei pescatori che catturano le anguille. Hanno una canna corta con appeso uno spago. Alla fine dello spago ci sono un ciuffo di vermi che vivono nella terra (il ciuffo di vermi si chiama *marzacchera*). Il ciuffo lo immergono nell'acqua del canale, ma poco. Quando lo morde un'anguilla, tirano su lo spago. L'anguilla per un po' sta attaccata. La depongono in un ombrello aperto all'insú, piantato nel terreno con la punta. E poi ricominciano. Qualche anguilla la vedo, proprio dal Ponte del Canale, anche nel fosso che viene dalla Rocca, non proprio dalla Rocca, che è un paese dietro il castello Malaspina, ma dalle colline che sono al lato del castello. A volte vedo che i contadini nei ruscelli o nei fossi prosciugano per un tratto (a valle rialzano un argine che contenga l'acqua che continua a scorrere; a monte non serve un argine, quando il ruscello è in pendenza; in pianura servono da tutt'e due i lati) e trovano nel fango ranocchi, pesci e anguille. Noi non mangiamo ranocchi: fanno impressione, an-

che al babbo. Nemmeno mangiamo il gatto, che dicono che è buono molto piú del coniglio, nemmeno durante la guerra. Si mangiano anche i topi ricci, ma a noi non piacciono. Dicono che siano un po' grassi.

Nel 1944 arrivano dei soldati tedeschi nella casa del maresciallo. Sono delle SS. Sono tanto giovani che fanno amicizia con i figli del maresciallo e con i miei fratelli. La mattina vengono a lavarsi alla fontana sulla strada vicino all'aia della Pasquina, tutti nudi sopra la cintura, anche quando è molto freddo. Una sera ci dicono che vanno la mattina dopo a Vinca, che è un paesino sperduto sulle Alpi Apuane (in famiglia nessuno c'è mai stato). Chi c'è stato, dice che la strada finisce lí. Il pomeriggio tardi tornano. Sono tutti sporchi, anneriti; uno ha un dito ferito. «Pum pum partigiani». Poco dopo spariscono le SS. Si dice in giro che qualche sopravvissuto ha sentito i soldati tedeschi parlare carrarino.

Muoiono lí anche gli amici dei miei fratelli, che abitano all'inizio del monte di Pasta, verso la Misericordia. Loro si chiamano Janni di cognome. Li ha convinti la loro mamma a sfollare lassú, perché lassú c'è un loro fratello, don Luigi, che è parroco del paesino; e non c'è rischio di rastrella-

menti. Ha cercato di convincere anche la mia mamma perché mandasse Pietrino. La mamma non s'è persuasa. Vuole tenere i figli con sé. Muoiono il parroco, don Luigi, il babbo Gisberto e una figlia, Norma, dell'età di Pietrino.

Anche a Forno ci sono tanti morti. È successo per sant'Antonio, nel giugno del 1944. C'è un grande paese fra le montagne, incassato in una valle molto stretta — i monti, ripidi, sovrastano il paese. A me hanno fatto paura: una volta ci sono andato col barroccio del babbo — poco piú su della nascita del Frigido. Anche lí ci sono tanti sfollati. Ci muore anche un amico del babbo, che si chiama Domé D'Antola: viene a trovare la moglie e una bambina molto piccola. Durante la guerra s'è sposato. Il babbo lo chiama Pagliarino e non so perché. Non lo sa nemmeno la mamma.

Però uccidono soli i maschi. Li mitragliano, un po' prima del Forno — la mamma dice che si chiama Sant'Anna quel posto: la mamma conosce tutti i paesi della montagna, perché da ragazza andava a raccogliere le erbe, le felci, la scopa nana, le ginestre spinose, le foglie dei castagni; e le vendeva, perché servono per fare il letto agli animali nelle stalle.

Li mitragliano sul muretto del fiume perché caschino di sotto. Chi ancora si muove gli sparano di nuovo. Qualcuno si salva sotto i cadaveri. Però la gente dice che c'è stato un attentato dei partigiani, che poi sono scappati.

Ci sono nel nostro paesino anche dei soldati polacchi, che ci accompagnano quando la sera recitiamo le preghiere. Riescono a farsi capire dalla mamma che gli racconta le sue pene; loro dicono che il babbo tornerà di sicuro essendo un soldato. Intanto ci danno del pane nero e qualche gavetta di minestra. Poi spariscono anche loro.

L'estate del 1943 la mamma mi manda al Campo solare, che è sulla cima del monte di Pasta, nella parte del Comune, perché ci danno un piatto di minestra. Noi cantiamo in coro all'alzabandiera e la sera quando viene tirata giù. Si canta *Giovinezza, giovinezza*. Alla fine, quando c'è *eia eia alalà*, noi aggiungiamo, sottovoce, *stoccafisso e baccalà*: così fanno tutti, anche gli adulti in altre occasioni.

Ci vado qualche giorno, spesso scappo e torno a casa. La mamma non mi ci manda piú, perché mi rifiuto di andarci, anche se mi danno un piatto di minestra, che mi piace molto. Qualche volta vado dai nonni sopra il monte; anche lí mi danno da man-

giare, specialmente mi danno delle fette di pane col miele. Però adesso non ci vado piú perché la nonna Giuditta parla sempre male della mamma. Si sono molto antipatiche, da tanto tempo.

La nonna per antipatia per la moglie del figlio non ha mai aiutato il babbo, nemmeno quando i nonni hanno tanti soldi per l'esproprio della Madonna dei Leoni, nemmeno dopo che hanno comprato sopra il monte. I miei genitori hanno messo da parte dei soldi per farsi costruire una casa; mancano pochi soldi, ma i nonni non glieli danno. Durante la guerra siamo un po' in miseria, ma non ci aiutano. Addirittura, quando il babbo torna per il funerale del nonno, si siede su una seggiola coperta da un cuscino e sente qualcosa un po' grosso sotto il culo: toglie il cuscino e trova un filone di pane. «Voi avete il pane anche sulle seggiole, mentre i miei figlioli soffrono la fame». La mamma non ci va mai dai nonni, anche se il nonno le è simpatico.

Quando la nonna Giuditta ha saputo che mi ero ferito e mi mancava una gamba, mostrava di essere contenta, perché lei mi avrebbe portato ai mercati e avremmo fatto tanti soldi chiedendo l'elemosina, cosí diceva alla mamma. A quel punto la mamma non le parla piú.

Io ho una specie di cicatrice sul mento a destra. Ce l'ha la nonna Giuditta, anche il mio babbo. Ce l'ha molto marcata la mia cugina Pina, figlia dello zio Silvio; ce l'ha molto evidente anche l'ultimo figlio dei nonni, che si chiama Beppino. Anche lui adesso è in guerra. È una caratteristica che abbiamo preso dalla nonna. Però la mamma non ci fa caso.

Dopo l'8 settembre del 1943 il babbo non scrive più e non arriva nemmeno il sussidio che le famiglie ricevono quando il capofamiglia è in guerra. In seguito arriva una lettera dalla Germania, con il timbro della Croce Rossa. Il babbo è prigioniero; non dice in che città si trova. Lavora in una fabbrica. Adesso gli mandiamo noi dei pacchi con del cibo e qualche indumento di lana. Il babbo ha sempre portato dei mutandoni di lana, che arrivano fino alle caviglie. Penso che da adulto li porterò anch'io. I pacchi a volte arrivano a volte no. L'hanno catturato a Atene il 9 settembre.

La lettera è scritta con il lapis copiativo: a volte è scuro, a volte è molto chiaro, che quasi non si riesce a leggere, perché la punta s'intinge sulla lingua: quando è bagnato scrive scuro; a mano a mano diventa sempre più chiaro, bisogna inumidirlo di nuovo. Però la gente ci prova fino a che la

scrittura non scompare, anche perché la lingua diventa viola scura. Però non è proprio una lettera: è un foglio cilestrino, ripiegato più volte (non c'è bisogno della busta, perché c'è una striscia di colla; il foglio si chiude da solo), con delle scritte in italiano e in tedesco; sotto le scritte c'è qualche riga su cui si deve scrivere.

Di solito vado a scuola da solo. È abbastanza vicino. Quando vado a scuola mi metto le scarpe; appena torno a casa me le levo. Però ci sto anche il pomeriggio: cantiamo, impariamo il catechismo e facciamo i compiti. Dopo pranzo giochiamo. Per me la scuola è tutto un divertimento.

Quando vado a scuola o ne torno la sera, accade che piova. Noi in casa non abbiamo ombrelli. Ce l'hanno solo i pastori, sulla schiena quando sono chiusi, perché loro stanno tutto il giorno fuori. La mamma dice che i pastori sono ricchi. Quando smette di piovere per un po' di tempo si dice: «È l'ora del pastore», perché può portare nei campi le pecore. Se c'è pioggia ci copriamo con una balla: spingiamo un angolo in fondo dentro l'altro, otteniamo una specie di cappuccio e ce lo mettiamo sulla testa e sulle spalle. Facciamo come lo zio Gino (adesso si chiama padre Vittorio), che è un frate Cappuccino e ha solo sandali ai piedi, senza calzi-

ni, anche quando è molto freddo. Anche lui quando piove si copre con il cappuccio.

Però voglio dire un'altra cosa. Sulla strada sterrata quando spiove ci sono dei rigagnoli che piano piano spariscono. Guardo dentro l'acqua limpidissima; sul fondo vedo piccolissimi frammenti di vetro, di mattoni, di quarzo, di marmo. Ho di fronte la Brugiana che ha una macchia bianca, a mezza altezza, perché tempo fa ci cavavano il marmo. M'immagino che i frammenti di marmo vengano dalla montagna chissà per quali vie, ma trascinati dall'acqua, e che l'altro materiale si riduca tutto in frammenti sempre più piccoli, fino a che non si vedono più. Guardo anche la mamma quando fa il pesto, sul tagliere. I nonni di sopra il monte usano ancora il mortaio, che è di marmo. Il tagliere è un po' scavato al centro dove la mamma usa la mezzaluna. M'immagino che vengano via dei pezzettini invisibili e che alla fine ci sarà un buco sul tagliere.

Quand'ero malato (adesso che vado a scuola non mi ammalò più) — ho avuto la tosse canina, gli orecchioni, e le *sferze*, cioè il morbillo — guardavo le strisce di pulviscolo durante il giorno, con le finestre chiuse; anche allora m'immagi-

navo che fossero frammenti di oggetti, invisibili, perché all'ombra non si vedono.

Per la tosse canina mi portavano intorno al gassometro, sul viale della Stazione, perché lì si fa il gas di città con il carbone fossile. Quell'odore forte mi fa bene e può accelerare la guarigione. Per le sferze si colorano di rosso i vetri delle finestre. Mi ricordo che quando avevo le sferze, la mamma e la zia Giustina, come al solito ogni settimana, andavano *al martedì*, cioè al mercato del martedì, e mi regalarono un giocattolo: c'era un legno un po' lungo; sulla cima c'erano due figurine di legno con le ruote; tirando su e giù il bastoncino, gli omini facevano il girotondo. Invece per gli orecchioni non stavo a letto, ma mi avvolgevano una maglia di lana sopra gli orecchi e le guance.

Alla vigilia di Natale, Pietrino trova per la strada un cane che lo segue fino a casa. Noi ci affezioniamo subito. Mio fratello gli dà il nome «Mattutino» perché l'ha trovato il giorno prima di Natale. È ancora piccolo, forse ha pochi mesi, ma ha le gambe lunghe. Dopo poco scompare; lo cerchiamo dappertutto. Siamo molto addolorati. Io continuo a cercarlo, in fine lo ritrovo. È caduto in una trincea profonda: lo vedo sul fondo, stecchito,

con le gambe lunghe irrigidite. Quando lo vedo così, piango e penso che non lo vedrò mai più. Ancora una volta ho l'impressione che l'universo sia vuoto, proprio come quando l'uomo con la carriola ci prendeva in giro e non credeva in Dio.

Il 15 settembre del 1944 avviene lo sfollamento della città. Gli Alleati sono arrivati al padule di Porta, tra il Cinquale e i monti di Montignoso. Quando sono arrivati a Torre del Lago, il maresciallo, che aveva la caserma lì, scappa e lo nasconde per un po' di tempo la mamma.

Prima dello sfollamento avevamo sotterrato il vasellame un po' di pregio.

D'accordo con la zia Giustina, andiamo in San Lorenzo, in mezzo ai vigneti, nelle colline del Candia (dove la mamma da ragazza lavorava portando su il letame per le vigne, con dei cestoni sopra la testa), oltre Romagnano.

Però prima, nell'estate del 1944, andiamo al Bandito, una località sopra Altagnana, in mezzo alle selve, che sono boschi di castagni, un po' sotto la fonte Amorosa; la cugina Gaetana è sfollata al centro del paese. Per la prima volta conosco i mirilli (me l'ha detto un mio cugino che si chiamano così, mentre noi si chiamano *bugiarelli*). Andiamo anche alla fonte, che ha un'acqua fresca e

leggera. In paese, mentre vado a casa della Gaetana che mi dà del cibo (è molto affezionata alla mamma e a noi), in una stradina tra le case, trovo una rondine per terra; è ancora la prima volta che vedo una rondine non in cielo. Ci sono sotto il tetto dei nidi: un ragazzino mi racconta che ha tirato un sasso contro il nido e la rondine è cascata giù. Si muove ancora.

Una notte, sulla strada di Altagnana, i partigiani sparano contro la casa di un mio cugino che è fascista: la mamma dice che non ha mai fatto del male a nessuno. Però era un entusiasta fascista e andava a tutte le cerimonie e alle adunate, in divisa della Milizia. Mio cugino manda il figlio Elia, dell'età di Pietrino, a dare l'allarme ai carabinieri. Elia, quando esce di casa, mentre scappa, lo uccidono scambiandolo per il babbo. Però qualcuno dice che non l'hanno scambiato. Lì c'era anche un partigiano, che prima era stato fascista sfegatato, così diceva la mamma, che era stato soldato della Repubblica Sociale.

Ci stiamo pochi giorni al Bandito, perché la nostra casa è infestata dalle cimici. Torniamo a casa e dobbiamo cospargere di nafta le reti del letto e dargli fuoco: le cimici si sono introdotte nelle fessure.

Quando c'è lo sfollamento, ammucciamo le cose che ci servono su un carretto con due ruote di bicicletta. Da tempo non si trovano né camere d'aria né copertoni; si usano copertoni pieni oppure si fasciano le ruote con della stoffa, che però dura poco. Spesso si va con le ruote nude. È faticoso, poi si sciupano presto. I ponti non sono stati ancora distrutti, salvo quello di San Leonardo, sulla vecchia Aurelia. Lo bombardano spesso perché lì c'è la Zona Industriale.

Un giorno siamo andati la zia Giustina e io a trovare la zia Carola, che sta sotto i Poggi, alla destra del Frigido. Si passa da San Leonardo. Lei ci dà della verdura, e anche un pollastro. Non hanno figlioli. Il marito la chiama mula. Lui si chiama Quarantín (il nome vero non lo so); si chiama così perché è molto basso, come il granturco *quarantín*, che mi pare che maturi solo in quaranta giorni ed è basso. Ci sono spesso dei suoi amici che discutono della guerra; pensano che noi la vinceremo. Loro dicono che Ciurcíl ha tanti vizi e usa la *cucchiarina*, però non so cosa sia. Ci vado qualche volta dalla zia Carò. Lei ha dei grandi alberi di fico, solo *brugiotti*. Quando sale su un parente del marito, un ragazzino che è come un figlio e sta con loro, lei gli ordina di fischiare continuamente, perché non si metta dei

fichi in bocca. Non sempre scherza, perché i primi fichi, soprattutto i fioroni, si vendono bene. Il ragazzino si chiama Cappotto, non so perché. Anche nel nostro paesino c'è un bel fico doro; è del mio amico Enrico. Tutti gli anni il suo babbo lo annaffia, così vengono più presto i fichi; e così la famiglia ci guadagna qualcosa. C'è anche un gran fico brogiotto sull'aia di Bruno. Anche il babbo di Enrico, Arnaldo, è stato rastrellato e mandato in Germania. E non se ne sa più nulla. La mia mamma dice, con rabbia, che i fascisti non ci vanno in guerra e non li catturano mai. In famiglia spesso dice che lei odia l'amor-patria.

Però lo zio Isè (Giuseppe), fratello della mamma, fascista d'antemarcia, così si dice, è andato in guerra, in Croazia. È tornato a casa dopo l'otto settembre, racconta che combattevano contro i partigiani. Quando li catturavano, li appendevano al soffitto, gli cavavano il cuore e al posto ci mettevano una pietra.

Tornando a casa, a mezzo del fiume — lí si guada facilmente — ci ha preso un bombardamento contro il ponte, che è già distrutto; scappiamo indietro e ci nascondiamo sulla riva dove ci sono tante buche delle bombe.

A San Leonardo — c'è una chiesetta —, proprio sulla riva i tedeschi hanno fucilato e seppellito tante persone che prima erano nel castello Malaspina.

Si parte nel pomeriggio. Mio fratello tra le stanghe trascina il carretto; di dietro, lo spinge mia sorella, e un poco anch'io. La mamma invece ha sulla testa una cesta con tanta roba. La mamma sta davanti. Appena passato il ponte Francesconi, ai Tinelli, cede una ruota del carretto. Ci sono ancora delle pozze d'acqua piovana: durante la notte è piovuto e anche adesso ci sono dei nuvoloni, che vanno veloci; c'è anche del sereno, nel cielo. Quasi tutto casca per terra; casca anche la mia cartella con un filone di pane dentro. La cartella è di fibra, finisce in una *stroscia* e si sfa tutta. Anche il pane si bagna tutto, con l'acqua fangosa.

Arriviamo a San Lorenzo. C'è già la famiglia della Giustina, salvo il marito che s'è nascosto altrove. Lui è sempre disoccupato. Ha guadagnato qualcosa quando è andato alla guerra di Spagna come volontario.

La signora Maria ci ospita in una capanna di canne accanto alla casa. Lei si chiama Marí de Rossi e ha un negozio di verdura e frutta in una

baracca sull'Aurelia, all'angolo della strada che va al Mirteto. Dice sempre una specie di proverbio: «Fra' Pigliamo (Prendiamo) sta qua dentro. Fra' Dacamo (Diamo) non ci sta». C'è un convento dove abita un frate che piglia sempre, ma non vuole dare: la Maria ci sta a prendere, ma non ci sta a dare. Una volta ci vuole vendere dei taglierini, che come tutte le donne fa da sé. Però la Anna, che la vede fare la pasta (poi l'ho vista anch'io), ha detto a tutti che le casca una goccia dal naso, spesso, e che casca nella pasta. Non la compriamo, però ci piacerebbe fare un pasto con i taglierini: un po' di fame ce l'abbiamo sempre, per la pasta e il pane.

C'è anche la nonna Paola e la zia Angiolina. Il figlio più grande della Giustina, Gigetto, che ha poco più di vent'anni, è andato in guerra, in Marina (a Massa tutti i ragazzi fanno la leva in Marina o negli Alpini). C'è anche la Gaetana, però il marito è con i partigiani. La mamma dice che è un uomo buonissimo e non farebbe male a una mosca. Ci siamo in tanti, una dozzina; stentiamo a dormire perché qualcuno fa degli scherzi, soprattutto Pietrino e Nino, il secondo maschio della Giustina, e ci sono delle grandi risate. La notte qualcuno si alza per fare la pipì o anche la cacca. Fuori della capanna c'è un gran puzzo per-

ché la notte è diventato freddo e nessuno si allontana tanto. La signora Maria non vuole che cachiamo vicino alla casa. Non vuole nemmeno che mangiamo l'uva. E invece noi la mangiamo e qualcuno ha spesso la diarrea.

Sto sempre con la mia cugina Renata, figlia della Giustina, che ha un anno di piú. Andiamo continuamente in giro. Andiamo sulle colline e tra le vigne e arriviamo anche a un ruscello che è in un boschetto in piano, verso Castagnàra. Camminiamo tanto. A volte sulle sponde del ruscello troviamo delle buche. Ci immaginiamo che siano le tane delle *Vinicornie* o delle *Barbantane*.

Arrivano spesso delle granate dal fronte; sono degli Alleati. Le sentiamo quando arrivano perché fanno una specie di fischio, e poi s'infilano in terra. Spesso non scoppiano.

A poco a poco la Maria non ci vuole piú. Andiamo subito dopo, noi soli, alla casa di D'Antola (lui abita al margine di Castagnola di Sopra, quasi davanti alla Cucirini e alla Marelli, che sono fabbriche: adesso non ci lavora nessuno), il babbo di Domenico è morto al Forno. Il fratello Giovanni è andato soldato in Russia; non se ne sa piú nulla: qualcuno l'ha visto che era ferito a una gamba. È rimasto un figlio maschio, il piú piccolo. Accanto

alla casa c'è una gora grande, dove c'è ancora l'acqua. Gigín ci lava le stoviglie. La mamma non è proprio contenta. Davanti alla casa c'è una pergola con l'uva fragola bianca. Non l'ho mai vista prima. Accanto alla capanna c'è un grande noce: non ce n'è nessuno nella nostra fattoria. Ci sono solo dei noci strani, che fanno delle noci piccole, un po' lunghe. A me piacciono anche quelle lí. Poco dopo andiamo a casa della zia Giustina. Lí per un po' si sta bene. Mia cugina Renata e io giriamo negli orti — ci sono poche persone nel paese; anche la casa dello zio Isè è sprangata. Ci sono gli aranci e ci sono ancora i fichi garibaldini, che sono piccoli e rossicci e poco dolci.

Passano dei soldati tedeschi. Una sera entrano in paese. È già quasi buio. Qualche soldato vuole prendere degli aranci, che tra le foglie verdi scure si vedono bene. Loro li mangiano con la buccia. Forse non li hanno mai visti. Però quel campo è stato minato. Un giovane soldato salta su una mina. Urla. Ci mettono un po' di tempo per raggiungerlo, perché devono stare attenti alle mine. Lo mettono su una barella e lo portano via. Lui piange ancora: ha le gambe ferite; una gamba è staccata.

Ogni tanto la mamma e io andiamo a casa, per prendere delle verdure. La prima volta ci dirigiamo verso il lungo ponte sulla Aurelia. Appena sbuchiamo dal paese sull'Aurelia (sull'angolo c'è la Casa del Fascio) un soldato di guardia all'inizio del ponte ci spara con un fucile. Forse ha sparato in aria. Noi torniamo di corsa sulla stradina dove non ci vede la sentinella. Quel pomeriggio la mamma rinuncia. Siamo spaventati. Le volte dopo, attraversiamo un ponte breve, poco piú su, accanto alla Concia. Però dopo il ponte c'è una salita ripida. Difatti i barrocci ci passano di rado.

Alla fine ce ne torniamo a casa sul monte di Pasta, a novembre. Ci sono pochissimi abitanti; i soldati tedeschi ci ignorano. Ci sistemiamo al pian terreno. Mia sorella che gira sempre (la mamma non vuole) ci avverte che i tedeschi hanno sotterrato nel campo dove lavora Vittorio, il babbo del mio amico Giovanni, le interiora di una mucca. I miei fratelli riescono a tirarle fuori e portiamo a casa la trippa. È l'unica carne che mangiamo, a parte i tordi che Pietrino cattura. Continuo a essere scalzo. Per la Comunione la mamma ha comprato delle scarpe, però sono di un numero inferiore. Non ce ne sono altre nel negozio dove va di solito la mamma, perché le fanno un po' di sconto, in via Alberica, dal Toscano. Già non mi piace

avere le scarpe ai piedi; adesso ho una bella scusa. Ho anche dei ceppi (sono degli scarponcini con la tomaia di stoffa e la suola di legno, di ontano, come gli zoccoli). Quelli non li voglio proprio.

Intanto arriva il Natale. La sera della vigilia la mamma prepara la cena consueta, come tutti i Natali: prima lessa delle verdure: i cavoli li lascia così lessati. Poi frigge con la pastella (sedani, finocchi, gobbi: tutte cose che troviamo nella fattoria abbandonata). Però non c'è il baccalà: anche quello si lessa e si frigge con la pastella. Ne facciamo a meno, ma c'è il pane. Questa festa della vigilia ci è sempre piaciuta tanto. Durante la cena, solo alla vigilia di Natale, si butta un po' di cibo nel fuoco. E poi si fa il segno della croce. Si trattano bene anche le bestie, con cibo abbondante e migliore del solito. Noi abbiamo una gatta, di colori diversi, un po' arancione, un po' bianca, un po' nera; non ci pesa perché cattura degli animali, topini, uccelli, grossi insetti. Però le piace molto il pane: gliene diamo, quando ce n'è. Quando è incinta e sta per partorire sta sempre attorno alla mamma e miagola; lei le prepara un angolo con il fieno e con degli stracci di lana. Ci va subito. Però dopo sparisce. Qualcuno l'avrà mangiata. Durante la guerra si mangiano i gatti: qualcuno li mangia sempre. La carne è come quella del coniglio;

delle persone sono ingannate credendo che sia coniglio. A noi ci fa orrore mangiare il gatto.

Non ci sembra nemmeno che ci sia la guerra. Però il babbo non c'è. La mamma ricorda il babbo, di cui da tempo non sappiamo più niente, e piangiamo tutti. Usciamo un po' sull'aia. Da tempo non c'è più la corrente elettrica. È tutto buio. È freddo. C'è un grande silenzio. Il cielo è limpido, è stellato e è altissimo.

Adesso l'acqua gela nei tubi; facciamo del fuoco sotto. Quando l'acqua non si scioglie, va mia sorella a prenderne una secchia sulla testa in una villa al di là della casa del maresciallo, anche quella occupata dai tedeschi. Si chiama villa Dramis. Lì c'è sempre l'acqua. Si continua a raccogliere le ulive.

Pietrino fa sempre dei viaggi con parenti e amici verso Parma; una volta arrivano fino nella provincia di Piacenza. Ci sono stati dei furti nelle case contadine; si sospetta dei massesi, invece Pietrino sa che sono stati degli spezzini. Però stentano a vendere le cose; quindi vanno quasi a Piacenza. Li cacciano e non li fanno entrare nemmeno nelle stalle e nei fienili; passano la notte in qualche casa abbandonata e un po' distrutta.

Passa il mese di gennaio: le domeniche non c'è
piú la messa nelle chiese, dopo lo sfollamento.

Poi arriva la Candelora.

*Per la Santa Candelora, se nevica o se plora,
dell'inverno siamo fora.*

*Ma s'è sole e solicello, noi siam sempre a mezzo
il verno.*



NOTE AL TESTO

- p. 38 *macéro*: Ammasso di sassi tolti negli anni dalla terra lavorativa.
- p. 55 *eleagno*: Pianta ornamentale detta anche olivagno.
- p. 58 *pere camunchjine*: forse venivano così chiamate le camusine, diffuse in Sardegna.
- p. 60 *grispia*: Cfr. Piero Cavazzuti, *El nonno e el vin*: «Perché nonno... / quando le mundine al saltene en padela tu bè sempre la grispia o la vinela?».
- p. 68 «*di soli mai fatti*»: Storpiatura di «O simile di Solima ai fati».
- p. 68 *barbe*: Radice dolce tipica massese.
- p. 68 *loghi*: Terreni della piana coltivati a ortaggi.
- p. 85 *Pippo*: Così venivano popolarmente chiamati gli aerei da caccia notturna delle forze Alleate.
- p. 106 *Vinicornie ... Barbantane*: Spauracchi dei bambini del folklore massese.

NOTE BIOGRAFICHE

Vincenzo Bugliani nasce il 1° novembre del 1936 a Massa di Apuania,

in un posto di paradisiaca bellezza, da una famiglia di contadini (ma anche cavatori, barrocciai, bagnini, operai di fabbrica, disoccupati ecc.) di antica povertà.

Ultimo figlio dopo Pietro (1927) e Anna (1930) vivrà con i genitori Antonio (1904) e Giovanna Baldi (1904) sul monte di Pasta, di cui racconta, fino a circa vent'anni.

Nel febbraio 1945 perde la gamba sinistra sotto un cannoneggiamento angloamericano nei pressi della linea gotica. Frequenta il Liceo-ginnasio Pellegrino Rossi di Massa, per poi laurearsi con Aurelio Peretti in Lettere Classiche alla Scuola Normale di Pisa dove si lega «di fraterna eterna amicizia con Adriano Sofri». Vive due anni a Parigi per specializzarsi alla Sorbona presso l'École des Hautes Études. Lì si avvicina ad ambienti trotskisti, incontrando Ernest Mandel, e organizza corsi di lingua francese per operai edili italiani. Nel 1962, da trotskista *entrlista*, viene

eletto Consigliere Comunale a Massa nelle liste del PCI; dopo un anno si dimette perché

mi oriento verso l'estremismo di sinistra, specialmente grazie alla conoscenza di Raniero Panzieri e la lettura dei *Quaderni Rossi*.

Nel 1964 sposa Ivanna Rosi, compagna di studi in Normale; dal matrimonio nascono Adriano (1967) e piú tardi Roberto (1969) morto appena nato, nel 1971 viene adottata Patrizia.

È tra i fondatori del Potere operaio pisano, che poi confluirà in Lotta Continua di cui sarà tra i dirigenti fino allo scioglimento nel novembre 1976.

Dopo la fine di L.C. mi trovo per un po' di tempo disorientato (arrivo a votare per i radicali). Nei primi anni '80 mi avvicino al movimento ecologista e intanto imparo, finalmente, a rispettare la storia dell'Italia repubblicana, in particolare la DC e il PCI, e piú in generale a rispettare il mondo com'è e com'è stato.

Del percorso ecologista va menzionata la partecipazione alla stesura della dichiarazione di condivisione dell'«Istruzione Ratzinger» dell'aprile del 1987 firmata da vari esponenti verdi e

che fece non poco scalpore. Tra il 1994 e il 2004 Vincenzo Bugliani partecipa attivamente all'amministrazione del comune di Firenze come rappresentante dei Verdi fiorentini: come consigliere fino al 1999, e, dal 2000, come assessore. In quegli anni collabora all'edizione di Biagio Conte del dizionario di Latino della Le Monnier, uscito nel 2000.

Fu soprattutto insegnante, nei Licei statali, «per vocazione». Come tale, è stato tra i fondatori della Gilda degli Insegnanti, un raggruppamento sindacale che provava ad arrestare il declino della scuola italiana.

In un nota autobiografica, datata maggio 1999, destinata a Carlo Mazzolini (dalla quale provengono anche tutte le citazioni precedenti) scriverà amaramente:

ma non ho l'intelligenza per sfuggire al clima di sbandamento che per alcuni anni investe la scuola italiana, ne sono anzi un protagonista. Sono anni che non mi perdono.

Nell'ultima parte della sua vita si interessò soprattutto a tematiche etiche e antropologiche, e fece parte del Comitato toscano di Scienza e vita. Si spense a Firenze il 18 febbraio 2014 nell'ospedale di Santa Maria Nuova, che aveva contribuito

ad ammodernare e soprattutto a far rimanere nella sua antica sede cittadina.

In Famiglia è stato scritto dal 2008 al 2012.

Per un approfondimento del quadro biografico e culturale si veda il saggio di Ivanna Rosi «Utopia e realtà. Storia di una <inquieta ricerca di senso>» che introduce la raccolta di scritti di Bugliani *Da Lotta Continua a Scienza & Vita*, Le Lettere, 2015.

VINCENZO Bugliani, come Martin Heidegger, non ha mai tradito lingua memoria e amici della sua origine popolare e massese, non per un debito da rispettare ma quale privilegio da difendere.

Uno dei risultati di ciò è un racconto, forse unico nel nostro panorama letterario, che riesce a ricostruire minuziosamente e in modo equanime un mondo di ricca povertà, denso di legami e affetti, fatto anche di piante e animali. Un mondo di immediatezza e non reclusione oggi quasi scomparso, ma che fino agli anni sessanta dello scorso secolo era ancora quello della maggioranza degli italiani.

Allo scopo, in una tarda maturità, recuperata la serenità consapevole dopo le tempeste della vita, il fine intellettuale normalista si è dovuto creare un linguaggio proprio che gli permettesse di far parlare dal vivo il bambino Vincenzo e i suoi fratelli e insieme un'intera comunità.

Verosimilmente si va riducendo con rapidità il numero di coloro che ancora sono capaci di comprendere il messaggio che Bugliani ci ha voluto lasciare, ma per pochi che siano, il Covile è felice di poterglielo offrire.

